

Università degli Studi della Calabria

Facoltà di Lettere e Filosofia

---

Corso di Laurea in

Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo

***TESI DI LAUREA***

***La Comunicazione pubblica dell’“altro”:***

***rischio o opportunità?***

***L’Italia di fronte l’economia cinese***

RELATORE Ch.mo prof. Mario Caligiuri	CANDIDATO Emiliano De Marco
---	--------------------------------

---

Anno Accademico 2004/2005

# Indice

<b>Introduzione</b> .....	pag. 5
<b>I. Cina: dal comunismo a oggi</b> .....	pag. 11
1 Per comprendere “meglio” la cultura cinese.....	pag. 11
2 Le riforme economiche di Deng Xiaoping.....	pag. 13
3 La politica della «porta aperta».....	pag. 15
4 Le riforme urbane.....	pag. 18
5 Il socialismo del libero mercato.....	pag. 23
6 Governo centrale VS province.....	pag. 25
7 La politica si fonde nell’economia.....	pag. 27
<b>II. Comunicare: Europa, Italia, Cina</b> .....	pag. 30
1 Le relazioni con L’Europa.....	pag. 30
2 La Cina guarda all’Europa.....	pag. 33
3 Meeting Italia-Cina (Ciampi-Montezemolo, incontrano il presidente cinese).....	pag. 36
4 1° gennaio 2005: “si aprono completamente le frontiere commerciali con la Cina”.....	pag. 40
5 Nascita di un Osservatorio Italo-americano per monitorare l’import cinese.....	pag. 43

6	Significativo incontro, tra il commissario europeo Peter Mandelson e il ministro del commercio di Pechino, Bo Xilai.....	pag. 45
7	Romiti: Fondazione Italia-Cina .....	pag. 47
8	La Fondazione Italia-Cina vara la prima guida in lingua cinese.....	pag. 49

### **III. Cosa ne pensano gli esperti: quali sono i “pericoli” per l’Italia.....pag. 51**

1	Cina: l’economista Rifkin invita l’Europa al dialogo.....	pag. 51
2	Limitazioni all’import cinese.....	pag. 53
3	Dazi e protezionismo: l’opinione di Romiti.....	pag. 54
4	Made in Italy?.....	pag. 55
5	Tremonti: «La Cina manda a picco l’Italia, bisogna adottare misure protezionistiche».....	pag. 57
6	Falsi? No grazie,originali.....	pag. 59
7	Prospettive: come difendersi?.....	pag. 60

### **IV. Che cos’è la Cina di oggi? Come la Comunicazione Pubblica può aiutarci ad uscire dalla “crisi”.....pag. 61**

1	La Cina nuovo «gigante economico» del XXI secolo....	pag. 61
2	La Cina di oggi.....	pag. 64

3	La Cina, un “paese” così grande, ma anche tanto “fragile”.....	pag. 66
4	La Comunicazione Pubblica antidoto della “invasione” Cina?.....	pag. 67
5	Marketing e Intelligence VS Cina.....	pag. 70

**Conclusioni**.....pag. 74

**Bibliografia**.....pag. 77

**Sitografia**.....pag. 78

## INTRODUZIONE

Nell'epoca del libero mercato e dell'economia globale, sempre più spesso l'opinione pubblica e i mass media si interrogano sulla possibilità o l'opportunità di creare dei limiti all'ascesa di paesi emergenti, che dato il loro potenziale umano ed economico, possono influenzare in maniera negativa l'assetto economico e politico di paesi lontani anche migliaia di chilometri.

Oggi, in un forte periodo di recessione economica e di contrazione della finanza mondiale, Cina ed India ad esempio rappresentano agli occhi dell'opinione pubblica occidentale e anche ultimamente degli scenari politici, una minaccia più che una risorsa. L'Italia, che è il paese in cui si avverte maggiormente il disagio economico e sociale dovuto all'ampliamento del mercato globale e alla svalutazione monetaria conseguente all'introduzione dell'euro, rappresenta l'avanguardia di questo dibattito e l'avamposto di una pretesa politica di porre freno all'ascesa di questi paesi.

Non a caso l'Italia è stata la prima nazione ad invocare ex lege l'introduzione di dazi che possano limitare l'invasione già in atto del mercato dei prodotti cinesi. Questo lavoro quindi si propone di analizzare le ragioni che hanno contribuito all'ascesa economica della maggiore potenza economica orientale e cioè la Cina interpretando tale ascesa da una nuova prospettiva. L'ampliamento del mercato può rappresentare secondo la mia ipotesi un'opportunità per i mercati

europei, compreso quello italiano, a patto che le istituzioni svolgano un ruolo di partnership fra paesi e aziende.

Le istituzioni organizzate attraverso delle strategie manageriali, attraverso una programmazione e un'attribuzione strategica al settore della comunicazione pubblica possono promuovere una reale crescita.

Questo ruolo che si estrinseca per ora solo in episodici eventi organizzati dalle istituzioni e le imprese(vedi meeting Italia-Cina), devono diventare occasioni di crescita e conoscenza così da coinvolgere il corpo sociale e le istituzioni.

Questa può essere una pista di crescita reale dei paesi coinvolti ed un antidoto alle forme di protezionismo ormai anacronistiche, e le istituzioni devono proporre e favorire, attraverso la comunicazione e l'educazione, occasioni di conoscenza, crescita e promozione .

In questi ultimi anni, stiamo assistendo a uno sviluppo esponenziale da parte del Celeste Impero, la Cina è ormai diventata un Paese dall'economia spaventosa, dove l'aumento del Pil equivale a un 9% l'anno; se questa crescita continuerà a questi livelli, secondo alcuni economisti di fama mondiale, da qui a qualche anno la Cina non solo eguaglierà gli Stati Uniti, ma addirittura li supererà sul piano economico e commerciale. Per cui, questa frenetica corsa al commercio avrà delle conseguenze su tutti gli scenari mondiali e in particolar modo su quello italiano. Alcuni illustri economisti nella teoria della competizione internazionale, temono che la concorrenza cinese, fondata su bassi salari e basso costo del lavoro possa essere una seria minaccia per il nostro paese, ma altri, pensano esattamente il contrario, cioè che la rapida crescita dei paesi del terzo mondo, soprattutto quelli asiatici e dell'Estremo Oriente, con a capo la Cina, e a seguire Thailandia, Indonesia, Malaysia ecc.. iniziata già negli anni '70 e ai massimi livelli oggi, possa garantire una crescita anche per le

economie sviluppate, offrendo nuovi mercati di commercio e nuove possibilità di sviluppo. Il mio elaborato intende mettere alla luce diversi punti di vista a riguardo, in cui è possibile fare delle riflessioni in merito, dalle quali emergano i pro e i contro di questa “invasione” da parte del mercato cinese, al fine di trarre delle conclusioni in maniera chiara e approfondita, nonostante la complessità e la contemporaneità dell’argomento. Continuamente, spesso e volentieri sentiamo parlare in modo enfatico di globalizzazione, in riferimento a tutti i settori, da quello politico, a quello sociale e in particolar modo a quello economico. Sostiene Barbara Fasce, giornalista dell’Ansa ed esperta di processi di integrazione internazionale: *“nel nostro villaggio globale c’è una piena interdipendenza fra tutti i fattori economici, tanto da poter utilizzare per illustrare i suoi effetti, la nota metafora che il battito di ali di una farfalla a Sydney provoca un ciclone in Africa, quindi una crescita economica dei paesi in via di sviluppo dovrebbe provocare e favorire una crescita anche in tutti gli altri paesi del mondo”*<sup>1</sup>. Questa teoria, che percepisce la concorrenza internazionale come positiva e propulsiva per tutte le economie, in primis quelle occidentali, non è stata accolta per il momento con grande entusiasmo. Anzi la Cina è vista come un “pericolo”, perfino una minaccia, invece di una risorsa o di un mercato potenziale. Il pensiero comune è che da qui a breve, paesi con un’alta produttività e con bassi salari, creeranno una concorrenza disuguale fra paesi a basso costo del lavoro e paesi che producono a costi molto più superiori. Per cui, la crescita economica dei paesi orientali e i loro mortificati salari, diventerebbero una minaccia per lo sviluppo economico e per sostentamento di un tenore di vita elevato nei paesi ad economia

---

<sup>1</sup> Dati contenuti nel sito <http://dipeco.economia.unimib.it>

svilupata. La competizione internazionale dei paesi in via di sviluppo è accolta con grande disagio da parte dei paesi industrializzati, i quali sono convinti, che possa essere dannosa sia per l'occupazione che per i salari, questo pensano diversi stimati economisti. Si cercherà di verificare come questa opinione è del tutto senza fondamento, per il fatto che l'allargamento delle barriere economiche può solamente giovare all'intero sistema, in un mondo strettamente "connesso" come il nostro; ad esempio Cesare Romiti uno degli uomini di punta dell'industria italiana e mondiale già presidente della FIAT, sostiene: *"la Cina è un mare di opportunità, sapersi mantenere a galla cogliendo le occasioni che ci offrono è la formula vincente"*<sup>2</sup>. Alcuni imprenditori la pensano esattamente come Romiti, infatti hanno investito in Cina e in altri paesi orientali, per sfruttare il basso costo della manod'opera, questa manovra viene chiamata "fuga di capitali", cioè un impoverimento del territorio di appartenenza, ma verificando i dati a disposizione, non c'è niente da preoccuparsi, almeno per ora. Le posizioni non sono però unanimi, vedremo nelle parole dello stesso Ministro Giulio Tremonti, noto economista di fama mondiale, che l'apertura troppo violenta dei mercati a paesi come la Cina è stata la reale causa del declino economico italiano. Tremonti sostiene: *"non puoi competere se tu hai la legge 626 e il tuo competitore inquina, se tu hai l'art. 18 e il tuo concorrente non ha vincoli"*<sup>3</sup>. Quindi, possiamo dedurre che l'aumento di produttività dei paesi orientali, è direttamente proporzionato al loro tenore di vita, causando "forse" effetti negativi per le economie occidentali. Nel nostro Paese, la competizione internazionale viene impiegata come capro espiatorio, per giustificare carenze strutturali interne, al tal punto di accusare la

---

<sup>2</sup> Dati contenuti nel sito [www.italychina.org:8080/fondazioneitaliacina](http://www.italychina.org:8080/fondazioneitaliacina)

<sup>3</sup> Dati contenuti nel sito <http://dipeco.economia.unimib.it>

Cina, come unica causa del nostro declino economico. In realtà le cose non sono così. Sicuramente la Cina ha un ruolo fondamentale del quadro economico europeo e ancora più in quello italiano, ma non possiamo sintetizzare così banalmente tutti i nostri problemi accusando la Cina, invece che noi stessi. I veri motivi perché oggi ci troviamo in questa situazione sono altri: l'assenza di una programmazione strategica, ovvero di management, di coordinamento tra istituti pubblici e realtà private, la mancanza di reperire informazioni in modo veloce e a basso costo, a servizio di piccole e grandi imprese.

Tali ritardi debbono però essere superati al più presto, utilizzando massicciamente ed in modo responsabile le nuove tecnologie che consentono di reperire informazioni a basso costo e in quantità enormi. L'informazione è il motore dello sviluppo, per cui quanto maggiore sarà la circolazione tanto maggiore sarà la conoscenza e quindi la competitività. Diventa allora strategico puntare sulle conoscenze, attraverso una formazione continua e multidisciplinare. All'interno del sistema economico, le prestazioni pubbliche non sono indifferenti e quindi da un lato occorre ottimizzare le risorse e dall'altro utilizzare le informazioni come fattore di successo. Non a caso scrive Bill Gates, l'uomo più ricco del mondo: *“Ho una certezza semplice ma incrollabile: il modo più significativo di differenziare la propria società dalla concorrenza, il migliore modo di porre una qualche distanza tra sé e gli altri, è eccellere sul piano dell'informazione. Il successo o il fallimento di un'impresa dipendono dal modo in cui si raccolgono, gestiscono e utilizzano le informazioni”*<sup>4</sup>. Per cui la comunicazione pubblica può svolgere un ruolo predominante in questo contesto, come punto di incontro tra

questi “due mondi”. Gary Hamel sostiene che: “*in un mondo non lineare solo le idee non lineari creeranno nuova ricchezza*”<sup>5</sup>. Occorre quindi una formazione flessibile, innovativa, creativa e permanente capace di tenere il passo in un mondo segnato dai “rendimenti crescenti”. Diventa allora centrale la funzione della formazione per costruire il capitale intellettuale necessario per governare la società in rapida evoluzione<sup>6</sup>. Da poco è nata la fondazione Italia Cina, costituita a Milano l’11 novembre 2003, è stata voluta e creata da Cesare Romiti per migliorare l’immagine e la presenza dell’Italia in Cina e per realizzare un diverso posizionamento strategico-commerciale.

La fulminea adesione, come soci fondatori, sia del Governo, Ministeri degli Affari Esteri, delle Attività Produttive, dell’Istruzione e dei Beni Culturali, delle Regioni, di Confindustria, delle più importanti aziende e dei maggiori gruppi finanziari italiani, sottolineano la totale condivisione degli obiettivi preposti, queste qualificate presenze istituzionali e private costituiscono importanti “asset” per lo sviluppo delle relazioni economiche tra Cina e Italia.<sup>7</sup>

La Fondazione Italia Cina rappresenta un primo e nuovo passo per un lungo cammino nel quale il nostro paese dovrà impegnarsi duramente ed efficacemente; dove la pubblica amministrazione avrà un ruolo determinante con l’impiego di strumenti quali il marketing e l’intelligence per sostenere attivamente e concretamente le imprese. Si tratta di una sinergia che esalta la capacità di accrescere il benessere economico nazionale attraverso l’utilizzo tempestivo e completo delle informazioni.<sup>8</sup>

---

<sup>4</sup> B. Gates, *Business alla velocità del pensiero*, Mondadori, Milano 1999, p.15

<sup>5</sup> G. Hamel, *Leader della rivoluzione*, «Il sole 24 Ore», Milano 2001. p.16

<sup>6</sup> M. Caligiuri, *Stato e marketing*, Rubbettino, Soveria Mannelli, (d’ora in poi citato M. Caligiuri, *Stato e Marketing*,) 2004, p. 7

<sup>7</sup> Dati contenuti nel sito [www.italychina.org:8080/fondazioneitaliacina](http://www.italychina.org:8080/fondazioneitaliacina)

<sup>8</sup> M. Caligiuri, *Stato e Marketing*, cit, pp. 48,49

## **Capitolo primo**

### **Cina: dal comunismo a oggi**

#### **1. Per comprendere “meglio” la cultura cinese**

Per comprendere meglio l'ascesa di questo paese occorre fare un riferimento all'evoluzione storica ed economica di questo paese che è passato, in un breve lasso di tempo, da una forma di economia e convivenza sociale chiusa ed agricola ad una forma di competitività e presenza nel mercato globale esasperata.

Questo ha comportato degli sconvolgimenti a livello sociale rilevanti, che però sembrano essersi bene ricordati con la mentalità di un popolo che per cultura oltre che per presenza numerica può determinare gli scenari dell'intero sistema globale.

Comprendere l'evoluzione del sistema cinese è un'operazione complessa che fonda le sue radici in una delle culture più antiche e consolidate del mondo; questo non significa che il passaggio sia stato immediato ed indolore, ma per comprendere questo occorre, secondo il mio punto di vista, lavorare sulla base identitaria di questo popolo.

Parlando però di una cultura assolutamente diversa dalla nostra e lontana sia fisicamente che assiologicamente dalla nostra ho cercato di evitare di esprimere giudizi che possano in qualche modo inficiare la nostra indagine.

A volte anche incoscientemente succede di misurare le istanze di culture diverse con le nostre istanze e si ricade nell'errore che fa sprofondare nei luoghi comuni che purtroppo oggi determinano l'opinione pubblica rispetto ad un tema di grande attualità, ma scarsamente conosciuto e compreso.

I cinesi considerano il loro paese non come uno tra i tanti, ma come il centro dell'universo (il nome Cina, in cinese *Zhong Guo*, significa paese di centro) e hanno sempre cercato di distinguere se stessi dagli altri popoli attraverso il concetto di cultura (*wen*) e di civiltà (*wenming*)<sup>9</sup>.

I comportamenti sociali di questa immensa massa di persone, quasi un miliardo e trecento milioni di persone, sono ancora oggi largamente regolati dall'etica confuciana.

Questa forma di civiltà caratterizzata da un forte senso religioso intrinseco all'identità cinese, non ha plasmato soltanto la struttura burocratica imperiale, ma anche i comportamenti sociali di milioni di persone.

L'armonia sociale, secondo Confucio (vissuto dal 551 al 479 a.c.) era garantita soltanto se ciascun individuo accettava il proprio ruolo e si identificava in esso. L'etica confuciana ha da sempre lavorato sulla base identitaria del popolo cinese per conservare intatte nel corso dei secoli alcune specificità culturali, riassumibili in tre caratteristiche fondamentali:

---

<sup>9</sup> M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, Il Mulino, Bologna, 2003. p 13

1. un forte spirito di appartenenza familiare o meglio di adesione al clan allargato della famiglia d'origine;
2. una diffusa valorizzazione della gerarchia nella convivenza sociale;
3. un senso quasi religioso dell'armonia sociale, per soddisfare il gruppo nel suo insieme più che il singolo individuo<sup>10</sup>.

Partendo da questa premessa, che ritengo assolutamente fondamentale, potremo meglio comprendere questa millenaria cultura, o ,almeno, sforzarci di farlo. L'obiettivo è quello di arrivare a poter attuare un confronto "obiettivo" delle rispettive culture (l'occidentale e la cinese), al fine di fare emergere i punti in comune, e che magari nella quotidianità delle relazioni si fondono, senza neanche accorgercene. Non dobbiamo interpretare questo messaggio come un segnale negativo, le nostre culture possono benissimo convivere e interagire tra loro, bisogna "sapere" comunicare con loro, ma soprattutto "volarlo", perché penso, che loro vogliano lo stesso.

## **2. Le riforme economiche di Deng Xiaoping**

Oltre che al confucianesimo esasperato il nome della Cina e la sua intrinseca caratterizzazione oggi è spesso associato ad uno degli ultimi sistemi che hanno sperimentato il cosiddetto "comunismo reale" .

La Cina ha vissuto un lungo periodo di comunismo esasperato e di chiusura totalizzante che hanno portato, come la storia ci ha abituato a capire, all'instaurazione di una forma di regime personalistico detenuto da uno dei teorici della dottrina comunista planetaria e cioè da Mao Zedong.

Nel 1978, dopo due decenni di turbolenze contrassegnate dall'alternanza di utopia e terrore, e a due anni dalla morte di Mao, sale al potere il pragmatico Deng Xiaoping .

Questo nuovo leader riconobbe che il comunismo, almeno come era stato messo in pratica dal regime di Mao, non poteva più essere applicato in un paese in forte crescita demografica ed in un contesto globale ed economico totalmente cambiato dopo la fine dello strapotere sovietico e la contrapposizione dei blocchi.

Deng Xiaoping interpretò anche il forte disagio di un contesto sociale fortemente arretrato a livello culturale e anche economico che si manifesterà allorquando nel 1989 gli studenti delle Università Cinesi scenderanno in piazza (Tiananmen) contro il regime, provocando la reazione militarizzata del governo.

Il nuovo leader nel 1978 annunciò a grandi linee il programma di modernizzazione economica delle aree rurali dove si procedette alla decollettivizzazione agricola con il ritorno al nucleo familiare come unità base della produzione.

Le riforme di Deng iniziano nelle zone rurali con l'immediata abolizione delle Comuni popolari, la graduale decollettivizzazione di tutta la struttura agricola e la restituzione della terra alle famiglie contadine, non come proprietà, bensì con l'introduzione del concetto di responsabilità individuale per la coltivazione della terra. I capifamiglia sono liberi di decidere come e cosa coltivare negli appezzamenti di terra che vengono loro affidati ed è loro concessa la libera vendita dei prodotti agricoli, frutto degli appezzamenti familiari<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Ibidem, p. 19

<sup>11</sup> Ibidem, p 31

Contemporaneamente vengono create alcune Zone di insediamento produttivo ed industriale speciali (Zes), in cui si aprono le frontiere del paese agli investimenti stranieri e al commercio con l'estero. Le scelte di politica economica adottate da Deng Xiaoping hanno contribuito a modificare profondamente la fisionomia del modello socialista di stampo maoista e sono note come «il nuovo corso».

Ovviamente il cambiamento non è avvenuto in maniera così repentina e infatti nella leadership cinese ancora oggi c'è l'intenzione di mettere in piedi una forma di economia comunque socialista.

Questa forma di economia deve, secondo loro, gradualmente aprirsi al mercato, pur mantenendo il controllo statale tipico del sistema socialista<sup>12</sup>. La politica delle riforme tocca tutti i meccanismi dell'equilibrio sociale cinese, riducendo il controllo burocratico dell'economia e cercando di affiancare una economia di libero mercato a quella pianificata. In altri termini, il nuovo corso di Deng Xiaoping guarda a un sistema di libero mercato dove lo stato mantiene il controllo dell'economia, ma agisce in modo più efficiente.

Dunque, un curioso ibrido: i dirigenti riformisti hanno accettato di infrangere il tabù del mercato, ma l'obiettivo di realizzazione del socialismo rimane intatto.

### **3. La politica della «porta aperta»**

Nel 1979 il governo cinese ha compreso la necessità di rompere l'isolamento che ha contraddistinto la sua storia precedente ed ha

---

<sup>12</sup> M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, Il Mulino, Bologna, 2003 p 30

anche cercato di incentivare l'espansione delle relazioni economiche internazionali.

Il paese ha tentato di aprirsi agli investimenti esteri, attraverso una politica c.d. della «porta aperta», traduzione letterale dal cinese *kaifang zhengce*.

La politica della porta aperta si è concretizzata in una serie di sottopolitiche nella sfera del commercio estero, degli investimenti esteri diretti e del prestito internazionale, all'interno del quale si situa la sperimentazione di una economia di libero mercato nelle cosiddette Zone economiche speciali (Zes), selezionate con cura nella parte meridionale del paese, in particolare nelle province del Guangdong e di Fujian<sup>13</sup>.

La creazione delle Zes riflette, infatti, il superamento ideologico della concezione maoista dell'autosufficienza e del rischio di interferenze interne da parte degli investitori esteri.

L'apertura del Celeste Impero è avvenuta anche con gli Stati Uniti e cioè con il sistema più in antitesi con la cultura cinese stessa e gli investimenti sono piovuti in ragione anche del potenziale mercato che la Cina rappresenta a livello globale.

Il governo cinese ha inteso istituire tre zone economiche speciali nel Guangdong (Shenzhen, prossima a Hong Kong; Zhuhai, di fronte a Macao; Shantou) e una nel Fujian (Xiamen, di fronte all'isola di Taiwan), nel biennio 1979-1980. La politica della porta aperta doveva inizialmente limitarsi a queste quattro Zes, create per attirare gli investimenti esteri. Nel 1984, sulla scia del positivo esito dell'esperimento, l'isola di Hainan è stata aggiunta alle prime quattro. Nello stesso anno, le autorità centrali hanno deciso di aprire al

---

<sup>13</sup> M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, Il Mulino, Bologna, 2003. p. 37

commercio e agli investimenti esteri altre 14 città costiere (da Dalian, nel Liaoning, a nord del paese a Behai, nel Guangxi, a sud-ovest). Nelle Zes, tra le principali agevolazioni per gli investitori esteri nel 1984 era prevista una tassa sul reddito molto favorevole: il 10% per le imprese a partecipazione estera impegnate nella produzione per l'export e il 15% per tutte le altre. Nel corso degli anni, tali agevolazioni si sono progressivamente ridotte<sup>14</sup>. L'esenzione dalle imposte industriali e commerciali e dai diritti doganali per l'export e per la merce in transito, che era quasi totale nel 1984, ha subito una sorte analoga. Restano intatte alcune libertà quali: la scelta del sistema di gestione, l'impostazione del bilancio, la ripartizione degli utili e l'utilizzo delle risorse, anche umane. Ancora valide, poi, sono le modifiche apportate nel 1992 alla legge sulle joint-venture relative a: l'impegno a non confiscare e a non nazionalizzare le imprese a capitale estero o a capitale misto; l'annullamento dell'obbligo del termine di scadenza della joint-venture e l'annullamento della clausola secondo cui la presidenza spettava di diritto alla parte cinese. La politica della porta aperta ha portato in Cina un enorme afflusso di investimenti diretti esteri. Si pensi che in vent'anni di politica della porta aperta, dal 1978 al 1999, sono confluiti in Cina circa un terzo degli investimenti esteri di tutto il mondo, con un tasso medio annuale di 40 miliardi di dollari ogni anno. Per quanto riguarda il flusso di investimenti esteri occorre ricordare che almeno due terzi di essi provengono dai paesi asiatici, soprattutto da Hong Kong, Taiwan, Giappone, Corea del Sud e dai paesi del sud-est asiatico. Oltre agli investimenti esteri, la politica della porta aperta ha incentivato grandemente il commercio estero<sup>15</sup>. Per quanto riguarda i flussi

---

<sup>14</sup> Ibidem, p. 38

<sup>15</sup> Ibidem

commerciali, dalla metà degli anni novanta, la Cina ha registrato un surplus senza precedenti: 16,7 miliardi di dollari americani nel 1995, 12,3 miliardi nel 1996 e 40,3 miliardi nel 1997. Tuttavia, nel 1998, come effetto secondario della crisi asiatica, le esportazioni cinesi sono scese all'8%: ciò dipende in parte dal fatto che circa un terzo dell'export cinese è tradizionalmente diretto ai paesi vicini: il 15% al Giappone, l'11% a Taiwan, il 7% ai paesi del sud-est asiatico e il 5% alla Corea<sup>16</sup>.

#### **4. Le riforme urbane**

Accanto a questa crescita esponenziale della produzione si è anche estremizzato il fenomeno dell'inurbamento in seguito al quale il contesto sociale si è molto evoluto e problematizzato. La seconda fase del processo di riforma è iniziata nel 1984 e si è focalizzata sulle zone urbane. La caratteristica principale delle riforme urbane è costituita dalla concessione agli abitanti delle città delle stesse libertà già concesse ai contadini: libertà di intraprendere attività commerciali e libertà di avviare imprese familiari. Inoltre si cerca di introdurre il principio di responsabilità nella gestione delle imprese statali, fino a quel momento gestite da burocrati privi di competenza tecnica. L'introduzione della figura del manager professionale segna in realtà solo l'inizio di una certa autonomia manageriale per le imprese statali, la cui riforma verrà avviata solo dieci anni più tardi. Si tenta anche una parziale riforma della finanza pubblica nell'intento di dare maggiore autonomia ai governi locali, attraverso l'introduzione del concetto di responsabilità fiscale,

---

<sup>16</sup> Ibidem

ovvero lasciando un margine decisionale ai governi locali in materia fiscale.

Alla progressiva liberalizzazione dei prezzi dei beni di consumo fa presto seguito la richiesta degli operai di aumenti salariali, che vengono aumentati di circa il 60% in un anno. La liberalizzazione economica innesta però una spirale inflazionistica mai registrata prima: nel 1985, l'inflazione supera il 20% secondo le statistiche ufficiali, ma raggiunge il 500% per alcune merci, secondo stime ufficiose. Inoltre, la politica della porta aperta ha garantito particolari diritti e privilegi non solo alle aree selezionate, ma anche a particolari settori produttivi e gruppi sociali. Ad esempio, nelle aziende a investimento estero, o frutto di joint-venture, numerosi privilegi vengono offerti ai lavoratori, il cui salario è almeno il doppio di quello dei dipendenti delle aziende statali. In un paese abituato all'egualitarismo maoista, le differenze sociali non potevano essere ben viste dalla popolazione. Inoltre, il processo di modernizzazione economica ha messo in crisi i quadri di partito, che hanno visto diminuire il loro prestigio sociale e ridurre drasticamente il loro potere di controllo. La realizzazione delle riforme infatti premia la competenza e la professionalità e i quadri di partito si vedono sovente superare in carriera dagli esperti nelle funzioni di manager. Dello scontento generalizzato si fanno portavoce i leader comunisti più conservatori, favorevoli al mantenimento della pianificazione centralizzata dei settori strategici dell'economia, che vogliono attribuire al mercato solo un ruolo marginale.

Dall'altra parte, i settori più avanzati della popolazione, come gli studenti e gli intellettuali, erano insoddisfatti perché alla liberalizzazione economica non era seguita una qualche liberalizzazione politica. Nel dicembre 1986 le principali città cinesi vengono scosse da continue manifestazioni di protesta, organizzate dal

movimento degli studenti per la democrazia. La domanda di maggior democrazia viene strumentalizzata dai conservatori per denunciare gli errori e le deviazioni del processo di riforma. La lotta all'interno del partito si ripercuote sulla società civile: nel gennaio 1987, Deng Xiaoping risponde ai *dazibao* di protesta affissi sul muro della democrazia, reprimendo il movimento degli studenti e lanciando una campagna di massa contro la liberalizzazione borghese. Epurato il segretario del partito, Hu Yaobang, con l'accusa di simpatie liberali e borghesi, la bilancia sembra pendere nuovamente a favore dei conservatori. Il 1987 è un anno di transizione in cui il partito si interroga sulla strada da seguire, ma già nel 1988 inizia la terza fase, contraddistinta dalla moderazione nella politica delle riforme. Per riuscire a dominare l'inflazione, vengono decisi controlli sul prezzo di molti prodotti agricoli. Nel 1989, l'esplosione della «primavera di Pechino» coincide con l'aggravamento della tensione politica all'interno del partito tra il riformista Zhao Ziyang, allora segretario generale del Pcc, e il primo ministro Li Peng, appoggiato dai conservatori. I conflitti al vertice non possono più essere gestiti da negoziati e quando il movimento di protesta degli studenti rischia di fare affondare il regime, Deng Xiaoping reagisce come aveva fatto Mao Zedong durante la Rivoluzione culturale e come avevano fatto, per secoli, le dinastie imperiali: si appella all'esercito. Il ricorso alla forza militare inizialmente fallisce, ma poi riesce: il 4 giugno 1989 la repressione militare in piazza Tiananmen è brutale. Ancora una volta l'esercito ha giocato un ruolo decisivo nel restaurare l'ordine socialista. La strage di piazza Tiananmen chiude la porta alle domande di democrazia, rafforzando il potere dell'ala conservatrice all'interno del partito. Nel corso del 1989 l'ala conservatrice del partito inizia una lenta e inesorabile opera di epurazione, non solo tra gli studenti e gli intellettuali protagonisti della

primavera di Pechino, ma anche dei quadri che avevano accettato la politica delle riforme, utilizzando a proprio favore le nuove misure decentralizzatrici. All'inizio degli anni novanta, malgrado l'affermazione della linea di moderazione della politica delle riforme, la politica della porta aperta procede nelle Zes, che continuano a dare risultati, economici sorprendenti. In questo periodo, vengono anche aperte le prime borse valori: una a Shanghai e una a Shenzhen. Aperte inizialmente solo agli investitori cinesi, le due borse valori raggiungono in poco tempo volumi d'affari di tutto rispetto. Nel biennio 1990-91 malgrado l'affermazione della linea di moderazione della politica delle riforme, le Zes hanno continuato a dare risultati economici assai brillanti e il governo cinese ha mosso i primi passi per sciogliere l'isolamento internazionale. Il 1992 è ancora un anno di transizione, iniziato con un viaggio di Deng Xiaoping nelle Zone economiche speciali, molto pubblicizzato dalla stampa cinese: è il segnale di ripresa della politica delle riforme. Pochi mesi più tardi, nell'ottobre 1992, il Congresso del Pcc pone fine allo scontro sulle riforme economiche che avevano diviso il partito e il paese: ancora una volta il vecchio Deng riesce a imporre la sua linea a un partito in crisi di identità e in perenne lotta ideologica. Il successo economico delle Zes, la cui produttività emula, quando non supera, quella delle famose Quattro tigri asiatiche (Hong Kong, Singapore, Taiwan e Corea del Sud), ha sicuramente aiutato Deng nell'opera di convinzione all'interno della leadership sull'opportunità di proseguire la realizzazione dell'economia socialista di libero mercato e sulla necessità di espandere tale modello a tutto il paese. Il vecchio Deng impone la linea riformista e il partito nomina un gruppo dirigente più favorevole al proseguimento delle riforme economiche<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, cit., pp. 39-42

**PIETRE MILIARI NELL'ATTUAZIONE DELLA POLITICA  
DELLE RIFORME**

*1978 Lancio del programma delle quattro modernizzazioni*

*1979 Istituzione delle Zone economiche speciali*

*Approvazione della legge sulle joint-venture*

*1981 Lancio del programma di riforma nelle zone rurali*

*1984 Lancio del programma di riforma nelle zone urbane*

*1985 Apertura di alcune aree agli investimenti esteri*

*1988 Approvazione della legge sulla bancarotta*

*1990 Apertura della borsa valori a Shanghai e nello Shenzhen*

*1992 Apertura del settore dei servizi agli investimenti esteri*

*1993 Proclamazione del «socialismo di libero mercato»*

## 5. Il socialismo del libero mercato

L'iter che ha condotto alla definizione della nuova ortodossia del socialismo di libero mercato è iniziato proprio con il viaggio di Deng nelle province meridionali del paese, nel gennaio-febbraio 1992, durante il quale sono state poste le basi per una revisione profonda della *ratto* riformista, fugando almeno due perplessità circa il significato e l'estensione delle riforme. Da un lato, infatti, non era mai stato chiarito con la sufficiente determinazione se le riforme dovessero servire per perfezionare il sistema socialista o per trasformarlo, traghettandolo verso il capitalismo *tout court*. Dall'altro lato, la difendibilità della prudenza dei conservatori veniva meno di fronte al successo dei primi anni di riforme economiche. Le risposte di Deng, fornite in occasione di numerosi discorsi pubblici tenuti a Wuchang, Shenzhen, Zhuhai e Shanghai (non a caso le aree a maggior crescita e quelle ove le riforme economiche sono state portate avanti con estremo vigore e spregiudicatezza), hanno tracciato la nuova strada, segnando al tempo stesso l'inizio della gestazione dei contenuti del nuovo modello al quale ispirarsi. Pochi mesi più tardi, nell'ottobre 1992, al 14° Congresso del Pcc Deng riesce ancora a imporre la sua impostazione riformista e a far nominare un gruppo dirigente più favorevole al proseguimento della politica delle riforme. Nel marzo 1993 l'Assemblea nazionale del popolo ratifica la decisione, già presa dal Congresso del Pcc nell'ottobre 1992, di consolidare la politica delle riforme. Tale consolidamento viene istituzionalizzato introducendo alcune importanti modifiche alla Costituzione, emendata in otto dei suoi 138 articoli. Il concetto di «socialismo di libero mercato» entra ufficialmente nella carta costituzionale: d'ora in avanti, la Cina non praticherà più il modello di economia pianificata, bensì seguirà quello di economia socialista di libero mercato. Il socialismo di libero mercato è un ibrido ideologico, giustificato

dal fatto che alcuni strumenti economici, a lungo etichettati come capitalisti, sono in realtà neutrali e possono essere impiegati per favorire la crescita economica. Socialismo e libero mercato non sono in contraddizione perché il mercato non porta necessariamente al capitalismo e anche nelle economie capitaliste vi sono forme di pianificazione economica. Il concetto di socialismo di mercato conquista così dignità costituzionale mentre il potere del partito, cui spetta la guida del processo di riforma, è salvo. La risoluzione del Comitato centrale del Partito comunista cinese (Ccpcc) del novembre 1993 afferma poi la volontà di istituire un mercato globale che integri zone rurali e zone urbane, e il mercato interno con quello internazionale. Anche il sistema di responsabilità conquista dignità costituzionale, con il risultato di legare il reddito alla produzione nell'agricoltura e di sancire la responsabilità del management per i risultati economici dell'impresa nell'industria. Il 1993 segna quindi l'apertura di una nuova fase, caratterizzata dal consolidamento della politica delle riforme, in cui la Cina realizza in pieno la nuova economia di mercato sotto il controllo del partito comunista. Nel 1993 il governo inizia anche la riforma fiscale. Infatti, il sistema di tassazione precedente rispecchiava l'impostazione accentratrice dell'economia pianificata e negli ultimi anni si era spesso dimostrato inadeguato alla nuova situazione economica del paese. Una radicale riforma del sistema di tassazione era quindi inevitabile, tanto più che l'evasione fiscale si era molto diffusa anche tra le imprese statali e sovente erano proprio i governi provinciali a non pagare all'erario centrale le imposte dovute. La riforma fiscale è però l'argomento su cui i rappresentanti delle province e quelli del governo centrale hanno idee più divergenti. Infatti, da anni alcune province chiedono una maggiore autonomia fiscale e tale domanda è stata in parte accolta dalla risoluzione del Ccpcc del novembre 1993. In particolare, la risoluzione

suddivide le imposte in tre categorie: quelle di competenza del governo centrale, quelle in parte di competenza del governo centrale e in parte delle regioni, e quelle prettamente locali. Malgrado questa tripartizione delle imposte possa far ipotizzare una crescente autonomia impositiva delle zone periferiche, il governo centrale ha contemporaneamente varato un provvedimento che attribuisce all'erario statale il 60% del gettito fiscale complessivo (contro il precedente 38%), e ha innalzato l'Iva dal 9 al 17%. Giustificato con motivi di solidarietà tra le regioni ricche e le regioni povere, questo provvedimento può essere letto come un gesto di forza del governo nei confronti delle autorità locali<sup>18</sup>.

## **6. Governo centrale VS province**

Dall'inizio delle riforme, Deng ha cercato di decentralizzare molte funzioni normative e amministrative alle province. Uno dei risultati di questo decentramento è stato l'aumento delle differenze nel livello di sviluppo economico tra le province costiere dove, grazie alla politica della porta aperta la crescita economica è stata miracolosa tanto da far parlare di «costa d'oro», e quelle dell'interno, rimaste sostanzialmente a livello di economia di sussistenza. Si possono distinguere così tre Cine molto diverse sia per livello di sviluppo economico sia per la presenza dello stato. A nord del paese vi è una Cina «rossa», che va da Pechino alla zona ricca di carbone del nord-est: qui si concentrano le maggiori aziende di stato create negli anni sessanta secondo il modello sovietico di industrializzazione<sup>19</sup>. Nella Cina rossa il controllo del partito è ancora molto

---

<sup>18</sup> Ibidem, pp. 42-44

<sup>19</sup> Ibidem, pp. 54-56

forte e la burocrazia è ancora onnipotente. Controllo politico e pastoie burocratiche contribuiscono alla progressiva inefficienza delle grandi aziende statali. Pechino, capitale politica e sede del governo, è il centro decisionale del paese, il luogo dove vengono discusse e prese le decisioni fondamentali, come accadeva durante l'Impero di mezzo. Vale infatti ancor oggi il vecchio detto imperiale per cui chi controlla Pechino, controlla la Cina. Nella parte centro-orientale del paese, si può collocare la Cina «rosa», con potenziale capitale a Shanghai, in cui da sempre i valori ideologici e quelli del mercato si sono mescolati. Fin dal secolo scorso, Shanghai è stata la città cinese più aperta al mondo esterno e ai valori della cultura occidentale, anche se ha sempre mantenuto un certo livello di attenzione alle regole degli interessi politici. Oggi, con 13 milioni di abitanti, una superficie urbana di 518 chilometri quadrati, Shanghai, pur senza raggiungere i ritmi di crescita della zona costiera meridionale, si pone a pieno titolo alla guida dello sviluppo della parte centrale del paese. Fino ad ora, Shanghai si è limitata a rivendicare un maggior peso politico nelle decisioni del governo centrale e un numero congruo di poltrone ministeriali. Ma Shanghai sta preparandosi a rivendicare il diritto alla guida del paese. La Cina «bianca», situata nella parte meridionale del paese, ha il proprio fulcro nella provincia del Guangdong, dove il successo economico delle Zes ha contribuito a dissolvere i già deboli legami ideologici per portare al trionfo i valori del libero mercato. La provincia del Guangdong è stata privilegiata dagli investimenti esteri, sia per la sua vicinanza a Hong Kong sia per la presenza di Shenzhen, una delle prime Zes, città creata dal nulla all'inizio della politica della porta aperta, che conta ora oltre due milioni e mezzo di abitanti. Se la provincia del Guangdong è quella con maggior ritmo di crescita, tutta la costa della Cina meridionale ha raggiunto livelli di sviluppo di gran lunga superiori al resto del paese, grazie alla presenza delle Zes e delle 14 città costiere aperte agli

investitori esteri. La grande disparità tra nord e sud del paese nei livelli di crescita economica, l'inasprimento delle tensioni in materia fiscale, il difficile rapporto tra il governo centrale e i governi locali delle province meridionali potranno aumentare nei prossimi anni. Sul difficile rapporto tra governo centrale e zone periferiche si è espressa anche la risoluzione del Ccpc del novembre 1993, che ha tentato una precisa divisione dei compiti e ha individuato tre leve di potere che devono restare in mano al governo centrale: il piano quinquennale, il sistema di tassazione e gli strumenti finanziari e bancari. Al piano si attribuisce ormai soltanto il compito di fissare e perseguire gli obiettivi strategici dello sviluppo. Tuttavia, all'inizio del giugno 1994 è stata istituita una nuova Conferenza per il coordinamento e l'aggiustamento delle operazioni economiche, che riunisce periodicamente i rappresentanti di dieci ministeri economici con lo scopo di controllare l'attuazione del piano nelle zone periferiche. E l'istituzione di questa conferenza sembra indicare un tentativo di ulteriore controllo da parte del governo centrale sulla periferia.

## **7. La politica si fonde nell'economia**

Nel rapporto al XIV Congresso del Pcc dell'ottobre 1992 Jiang Zemin aveva così sintetizzato le ragioni della stabilità politica mantenuta dopo lo scossone del giugno 1989: crescita economica e controllo politico. Queste le caratteristiche dello sviluppo politico con caratteristiche cinesi, come è stato enfatizzato dalla leadership comunista anche nel quinto anniversario del massacro di Tiananmen. La commistione strategica di modernizzazione economica e autoritarismo politico è stata possibile per la reale crescita economica del paese, che ha prodotto una effettiva distribuzione delle

risorse e una speranza di futuro benessere economico per tutta la popolazione, e quindi ha facilitato un sostegno psicologico della maggior parte dei cinesi alla leadership politica. E tutti gli osservatori concordano nel ritenere che la Cina continuerà la politica delle riforme economiche, mantenendo le caratteristiche proprie dei sistemi politici di tipo autoritario, cioè con un fermo controllo del partito unico sulla società civile. Non a caso la leadership cinese prende a modello Singapore dove la crescita economica è stata strettamente guidata e controllata dalla fermezza di un regime monopartitico con forti connotazioni autoritarie. Tuttavia, secondo alcuni autori, l'autoritarismo cinese sta evolvendo dalla forma tipica di autoritarismo verticale a una forma nuova di autoritarismo orizzontale o frammentato. L'autoritarismo di tipo orizzontale è un sistema ancora di tipo autoritario, ma meno personalizzato e più istituzionalizzato, in grado cioè di rispondere meglio alle numerose sfide che provengono dall'ambiente sociale in un paese sulla strada di una rapida modernizzazione economica. Vediamo meglio cosa significa questa distinzione tra i due tipi di autoritarismo. Si parla di autoritarismo verticale quando il processo decisionale è dominato da un solo leader che prende le decisioni attraverso un sistema decisionale a cascata, dando ordini vincolanti e verticali. La Cina di Mao Zedong, l'Unione Sovietica di Stalin e la Corea di Kim Il Sung sono i classici esempi di autoritarismo verticale. Di contro, l'autoritarismo orizzontale, o frammentato, è proprio di quei processi decisionali che sono essenzialmente autoritari e centralizzati, ma anche dotati di un certo grado di differenziazione strutturale, cioè hanno più di un centro di potere che coordina interessi e opinioni diverse. In altre parole, l'autoritarismo di tipo orizzontale è in grado di rispondere meglio alle numerose sfide che provengono dall'ambiente sociale in un paese sulla strada di una rapida modernizzazione economica. L'autoritarismo orizzontale avrebbe buone

probabilità di svilupparsi, a sua volta, in un sistema tendenzialmente più pluralistico. Gli elementi che hanno contribuito a trasformare il processo decisionale cinese da autoritarismo verticale ad autoritarismo orizzontale, o frammentato, sono da rintracciare sia nella progressiva decentralizzazione decisionale e sia nel programma di ristrutturazione dell'apparato politico e amministrativo, avviato da Deng Xiaoping già nel 1982. In nome di una maggiore efficienza amministrativa, Deng aveva snellito notevolmente l'apparato statale, cercando di garantire maggiore autonomia decisionale ad alcune strutture quale l'Assemblea nazionale e avviando una vera e propria ristrutturazione dello stato. Il programma di ristrutturazione dello stato, approvato nel marzo 1982, ha dato il via a una serie di ristrutturazioni che hanno modificato grandemente il complesso apparato burocratico della Rpc. Oggi, se da un lato le riforme economiche hanno decentralizzato il controllo amministrativo, la leadership al vertice del partito ha mantenuto, e forse incrementato, il proprio potere<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Ibidem, pp. 63,64

## **Capitolo secondo**

### **Comunicare: Europa, Italia, Cina**

#### **1. Le relazioni con L'Europa**

La Cina è da sempre stata famosa per la sua separazione o il suo splendido isolamento rispetto il contesto globale: fin dalle epoche più antiche i cinesi hanno mirato a creare un sistema completo ed autosufficiente e questo siffatto sistema è durato quasi fino ai giorni nostri.

Già il comunismo aveva cominciato però a rompere questo isolamento avendo rapporti piuttosto stretti con gli altri paesi del “blocco rosso”.

La Rpc (repubblica popolare cinese) nei suoi primi anni di vita ebbe relazioni sporadiche anche con i paesi europei. L'Europa era considerata dal governo cinese una potenza in declino e anche la creazione della Comunità economica europea nel 1957 non genera attenzione da parte della Rpc. Dal canto loro, i paesi europei coinvolti nella ricostruzione prima e nella guerra fredda poi, non erano interessati ad avviare alcuna forma di cooperazione con un paese comunista, alleato dell'Unione Sovietica e perciò ritenuto soltanto

pericoloso. Il grande palcoscenico asiatico su cui le ideologie di nazionalismo e di lotta di classe (entrambe importate dall'Europa) si confrontavano e si misuravano durante il periodo della guerra fredda fu proprio la Cina maoista, che non interessava ai paesi europei né cercava alcuna relazione con essi. All'inizio degli anni settanta la normalizzazione dei rapporti internazionali della Cina, il suo riconoscimento alle Nazioni Unite, favoriscono anche la normalizzazione dei rapporti con i paesi europei. Nel 1974 si avviano le prime iniziative diplomatiche tra governo cinese e i singoli paesi europei: Regno Unito, Francia, Germania e Italia *in primis*.<sup>21</sup> L'interesse cinese per l'Europa inizia solo a metà degli anni ottanta, quando la Rpc comincia a guardare all'Unione Europea come partner commerciale alternativo agli Stati Uniti. La commissione Europea accoglie positivamente le iniziative cinesi e si avviano i primi rapporti ufficiali. L'Italia, pur riconoscendo formalmente la Rpc a metà degli anni settanta, intensifica le sue relazioni diplomatiche e commerciali solo a partire degli anni novanta e all'interno dell'Asem (Asia-Europe Meeting), un vertice dei capi di stato e di governo di Asia e Europa tenutosi per la prima volta a Bangkok il 1° e 2 marzo 1996. Al vertice Asem parteciparono i capi di stato di tutti i membri dell'Unione Europea e di dieci paesi asiatici (Brunei, Cina, Corea del Sud, Filippine, Giappone, Indonesia, Malesia, Singapore, Thailandia e Vietnam). L'Asem si propone tre obiettivi: la promozione del dialogo a livello politico tra paesi europei e paesi asiatici, il rafforzamento della cooperazione economica e lo sviluppo della cooperazione in campo sociale e culturale. In quella occasione, si parlò di un partenariato speciale Asia-Europa per lo sviluppo dei

---

<sup>21</sup> M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, Il Mulino, Bologna, 2003 p 84

rapporti economici e della promozione di un nuovo dialogo politico. Durante il secondo summit dell'Asem, tenutosi a Londra nel 1998, i paesi membri hanno analizzato la situazione finanziaria ed economica dell'Asia a circa un anno dallo scoppio della crisi, e hanno predisposto due iniziative specifiche volte ad assistere i paesi più colpiti: la costituzione di un Asem Trust Fund (operativo dal giugno 1998 presso la Banca mondiale) per fornire ai membri asiatici risorse finanziarie, consulenza e assistenza per la ristrutturazione del sistema finanziario e per la risoluzione dei problemi sociali causati dalla crisi; la creazione di una rete di esperti europei in materia di sistemi e mercati finanziari, a cui i paesi asiatici possano accedere per ottenere assistenza nei processi di ristrutturazione del settore finanziario. A seguito del vertice di Bangkok, il governo italiano ha intensificato il proprio interesse per l'Asia, creando prima un sottosegretariato agli Affari esteri per l'Asia, e poi una Direzione generale per l'Asia. All'inizio del marzo 1999, il ministro del Commercio estero Fassino ha compiuto un viaggio in Cina, visitando, oltre a Pechino, anche Qingdao, Shanghai e Hong Kong. Alla fine di marzo, il presidente Jiang Zemin ha fatto una breve visita in Italia, incontrando la comunità politica a Roma e quella degli affari a Milano. Durante questa visita si sono gettate le basi per una più intensa cooperazione commerciale bilaterale. Il 24 maggio 1999, si è riunito alla Farnesina il Comitato direzionale per la cooperazione allo sviluppo. Nel corso della seduta, è stato approvato un credito agevolato fino a un massimo di 8,9 miliardi (ex art. 7 legge 49/87) a sostegno di imprese miste italo-cinesi nel settore industriale. Il 19 novembre, è stato poi presentato un decreto legge per la ratifica e l'esecuzione di un accordo fra il governo italiano e quello cinese per la cooperazione scientifica e tecnologica. In occasione del bombardamento dell'ambasciata cinese

di Belgrado (8 maggio), il ministero degli Affari esteri italiano ha espresso immediatamente il proprio rammarico al governo cinese e l'auspicio che gli ottimi rapporti tra Italia e la Cina non venissero in alcun modo incrinati<sup>22</sup>. In occasione della preparazione del Millennium Round a Seattle, l'11 novembre, il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha dichiarato che il governo italiano è favorevole al rientro della Cina nell'Omc; pochi giorni più tardi il ministro del Commercio estero, Fassino, ha dichiarato che l'Italia non solo è favorevole all'ampliamento dell'Omc alla Cina, ma ritiene che «questo sia un passaggio strategico e decisivo per dare all'Omc una dimensione effettivamente globale»<sup>23</sup>.

## **2. La Cina guarda all'Europa**

La visita ufficiale del premier cinese Zhu Rongji in Europa del giugno 2000 ha testimoniato l'interesse cinese verso l'Europa, come possibile contraltare all'egemonia internazionale americana. «Pechino scommette sull'Europa» hanno titolato i giornali cinesi all'inizio della lunga serie di incontri ufficiali del primo ministro cinese Zhu Rongji nel vecchio continente. Iniziato il 27 di giugno con la Bulgaria, il viaggio di Zhu è proseguito in Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Italia, Belgio ed è terminato con la visita alla sede dell'Unione Europea a Bruxelles. Due settimane di colloqui che hanno visto il premier cinese impegnato a consolidare i rapporti bilaterali sino-europei per perorare la causa dell'ingresso della Cina nell'Omc.

---

<sup>22</sup> Ibidem p 85

<sup>23</sup> Ibidem p 88

L'accordo con l'Unione Europea, in particolar modo, ha anticipato di due anni i tempi di apertura del mercato cinese alla telefonia mobile rispetto a quelli negoziati con Washington. Inoltre, nel settore assicurativo, Pechino ha promesso la concessione di sette licenze a investitori europei entro tre mesi dalla conclusione dell'accordo, quindi prima dell'ammissione all'Omc. In materia di controllo delle quote azionarie, tuttavia, la Cina non ha voluto concedere agli europei più di quanto abbia concesso agli americani: una partecipazione non superiore al 49% nelle joint-venture nei settori dei servizi e delle telecomunicazioni<sup>24</sup>. La visita di Zhu Rongji ha testimoniato anche il sostegno cinese dell'euro. Il sostegno di Pechino alla valuta europea appare tanto più importante quanto più si tiene in considerazione il fatto che il governo controlla in Cina e a Hong Kong le maggiori riserve valutarie del mondo (circa 230 miliardi di dollari) e si stima che tra il 20 e il 30% di tali riserve siano detenute in euro.

Incontestabilmente gli incontri ufficiali del premier Zhu Rongji nel vecchio continente, nel contesto della conclusione degli accordi bilaterali con gli Stati Uniti e l'Unione Europea, rappresentano un evento importante nella prospettiva di un pieno coinvolgimento della Cina nel sistema economico globale. In questo senso assume rilevanza la presenza cinese all'interno dell'Asem (Asia-Europe Meeting), il cui primo vertice si era tenuto a Bangkok un anno prima dello scoppio della crisi asiatica. All'incontro di Bangkok, il 1° e il 2 marzo 1996, avevano preso parte i capi di stati di tutti i membri dell'Unione Europea e di dieci paesi asiatici (Brunei, Cina, Corea del sud, Filippine, Giappone, Indonesia, Malesia, Singapore, Thailandia e Vietnam). In quella occasione si parlò di un partenariato speciale

---

<sup>24</sup> La Cina contemporanea Helwing Schmidt-Glitzner, *Dalle guerre dell'oppio a oggi*, editore, luogo anno pp.117,118

Asia-Europa per lo sviluppo dei rapporti economici e della promozione di un nuovo dialogo politico. Lo scoppio della crisi asiatica ha ritardato di due anni la realizzazione di tale progetto. Di crisi asiatica e di intervento finanziario a sostegno dei paesi colpiti si è parlato molto duramente al secondo summit Asem, tenutosi a Londra nei giorni 3 e 4 aprile 1998. In quella occasione, i paesi membri hanno analizzato la situazione finanziaria ed economica dell'Asia a circa un anno dallo scoppio della crisi, e hanno predisposto due iniziative specifiche volte ad assistere i paesi più colpiti<sup>25</sup>.

In particolare:

1. la costituzione di un fondo finanziario dell'Asem (Asem Trust Fund), operativo dal giugno 1998 presso la banca mondiale per fornire ai membri asiatici risorse finanziarie, consulenza ed assistenza per la ristrutturazione del sistema finanziario e per la risoluzione dei problemi sociali causati dalla crisi;
2. la creazione di una rete di esperti europei in materia di sistemi e mercati finanziari, a cui i paesi asiatici possono accedere per ottenere assistenza nei processi di ristrutturazione del settore finanziario.

Il terzo summit Asem, tenutosi a Seoul, il 20 e il 21 ottobre 2000, ha visto la partecipazione non solo dei capi di stato dei membri europei e asiatici, ma anche del presidente della Commissione Europea, Romano Prodi. In previsione del summit, la Commissione ha individuato alcuni temi di fondamentale importanza per la cooperazione tra le due regioni, tra cui il rafforzamento del dialogo tra Asia e Unione Europea su questioni di sicurezza regionale e globale, lo sviluppo di una cooperazione economica orientata ai risultati, in

---

<sup>25</sup> M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, cit., p 164

maniera particolare con riferimento alle politiche sociali, l'intensificazione degli scambi nell'area dell'istruzione, la creazione di reti di cooperazione nel campo della tutela dei consumatori, il possibile allargamento ad altri paesi nella partecipazione ai summit Asem. Tutto fa ipotizzare che il dialogo e la progressiva cooperazione tra Asia e Europa vedano il ruolo cruciale della Cina. Ma anche all'interno degli scenari ottimisti si possono nascondere conseguenze imprevedibili: ad esempio, una Cina sempre più integrata nel contesto regionale è sicuramente la migliore garanzia per la sicurezza dell'area, anche se una grande Cina forte e potente potrebbe squilibrare il già complesso equilibrio tra Giappone, Cina e paesi del sud-est asiatico. Una Cina forte e stabile condiziona tutti gli equilibri politici mondiali. E quali conseguenze di medio lungo periodo possono derivare da una sostanziale modifica degli equilibri nell'area del pacifico? Ma questa è una domanda che resta inevitabilmente aperta<sup>26</sup>.

### **3. Meeting Italia-Cina (Ciampi-Montezemolo, incontrano il presidente cinese)**

Ritengo che l'incontro tenutosi tra Ciampi, Montezemolo e il presidente cinese sia il primo passo verso un'intesa non solo commerciale, bensì verso un dialogo da parte di istituzioni ed imprese italiane nei confronti di quelle straniere (in questo caso la Cina). Il connubio Italia-Cina è un connubio ideale, sicuramente è una risposta concreta e mirata, nella quale le istituzioni e le imprese giocano un ruolo primario.

---

<sup>26</sup> La Cina contemporanea Helwing Schmidt-Glitzner, *Dalle guerre dell'oppio a oggi*, cit., p 133

Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nella sua visita di Stato in Cina, è accompagnato da una straordinaria e folta delegazione di 28 leader di impresa e da oltre duecento manager di piccole e medie aziende. In testa a questa lista, vi è il presidente di Confindustria Luca di Montezemolo che, nella sua veste di presidente di Ferrari e Fiat, è affiancato dal giovane vice presidente della Fiat, John Elkan, che è il rappresentante della famiglia Agnelli, dopo la scomparsa di Gianni ed Umberto Agnelli, i quali per vari decenni avevano ricoperto la scena economica internazionale, con una fitta rete di conoscenze, in ogni parte del mondo. Il sistema bancario italiano è rappresentato dall'amministratore delegato di Unicredito, Alessandro Profumo, ma nutrita è la schiera di altri imprenditori pubblici e privati, con la presenza degli alti vertici aziendali, fra gli altri, Francesco Guarguaglini (Finmeccanica), Piero Gnudi (Enel), Roberto Colaninno (Piaggio) e Cesare Romiti (Associazione Italia-Cina).

L'interesse del mondo economico italiano per l'economia cinese trae origine dallo straordinario sviluppo, avvenuto negli ultimi anni, di questa economia, che l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, aveva denunciato, qualche tempo fa (1995), a livello G8, come fatto straordinario del nuovo millennio, che avrebbe caratterizzato lo sviluppo economico mondiale del primo ventennio di questo secolo. Le previsioni di Tremonti trovano piena conferma dall'analisi degli ultimi dati macroeconomici, forniti, recentemente, dalla Repubblica Popolare Cinese. Il prodotto interno lordo cinese, nell'ottobre 2004, è cresciuto del 15,7 per cento, rispetto all'ottobre del 2003, anche se il potere di acquisto pro-capite rimane basso ed è di poco superiore ai cinque mila dollari annui, con un valore sicuramente inferiore agli standard europei. Il ridotto potere di acquisto è, però, frutto di salari

dei lavoratori cinesi di molto inferiore agli standard europei. Ciò consente di produrre, a costi più bassi, molti prodotti, soprattutto quelli a più basso valore aggiunto, e di venderli, di conseguenza, a prezzi inferiori a quelli “ made in Europa”, con ovvie negative conseguenze sulla bilancia commerciale europea. L'Italia, in questi ultimi anni, ha visto, perciò, diminuire la sua quota di mercato in Cina, con una percentuale, all'ottobre 2004, che è pari all'1,2 per cento delle importazioni totali mondiali della Cina. L'unica nota positiva è rappresentata dal fatto che le nostre merci esportate in Cina, per l'ottanta per cento, sono ad alto contenuto tecnologico. Lo stato di ottima salute dell'economia cinese è testimoniato dal fatto che le riserve, nelle Casse della Banca del Popolo della Cina, ammontano ad oltre 500 miliardi di dollari e l'attivo della bilancia dei pagamenti della Cina, è cresciuto, ad ottobre 2004, del 21,6 per cento, rispetto all'ottobre del 2003. La moneta della Repubblica popolare cinese ha, inoltre, dal 1994 un cambio fisso rispetto al dollaro, di cui segue le vicende, con la conseguenza che, in questo periodo, la debolezza del dollaro, rispetto all'Euro, determina ulteriori conseguenze negative per l'export dell'Europa verso la Cina, mentre rende più, a buon mercato, le importazioni dei prodotti cinesi in Italia ed in Europa. In un contesto dell'economia cinese così dinamico, non destano preoccupazioni l'incremento dell'inflazione del 4,3 per cento, registrato nel mese di ottobre del 2004, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, né la perdita delle quotazioni delle azioni della Borsa di Shanghai che, dall'inizio dell'anno, hanno segnato una flessione di circa il 10 per cento. Gli obiettivi che la folta delegazione di politici ed esponenti economici italiani si prefiggono di realizzare, a seguito della visita, possono sintetizzarsi nei seguenti punti:

- a) Costituzione di camere di conciliazione per dirimere le numerose controversie legali in atto, relative ai marchi ed alle contraffazioni;
- b) Stipula di accordi bilaterali in campo culturale, artistico ed ecologico;
- c) Partecipazione delle Imprese Italiane agli imponenti piani di sviluppo delle Infrastrutture cinesi, che trasformeranno la logistica della Cina, nel prossimo decennio;
- d) Intensificazione degli scambi commerciali tra Italia e Cina, con incremento della nostra quota di esportazione.

Sono obiettivi ambiziosi, ma importanti per lo sviluppo economico del nostro Paese che, come tutto il resto di Europa, cresce a ritmi ancora troppo lenti, rispetto all'espansione economica mondiale in atto. Di questo accresciuto interscambio tra l'Italia e la Cina, potrà giovare anche l'economia campana, grazie alla scelta che la Cosco (multinazionale cinese, che opera nel settore dei Trasporti dei Container) ha fatto di concentrare sul Porto di Napoli i suoi trasporti marittimi di merci verso l'Italia e l'Europa. A questi ritmi di crescita, la Cina diverrà, fra quindici anni, la seconda potenza economica mondiale. I governi nazionali ed i vertici politici devono, perciò, operare alacremente per dare nuove traguardi all'economia europea, con un allargamento dei Paesi dell'Unione Europea, realizzando una grande area euromediterranea di libero scambio, cui partecipino, assieme all'Europa, i paesi del Medio Oriente e dell'intero continente africano<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Dati contenuti nel sito [www.ildenaro.it](http://www.ildenaro.it)

#### **4. 1° gennaio 2005: “si aprono completamente le frontiere commerciali con la Cina”**

Per le imprese europee e in particolar modo per quelle italiane il 1° gennaio 2005, è stata una data traumatica, in cui le frontiere sono state totalmente aperte al commercio asiatico. Non solo l'Italia, ma tutta l'Europa non era pronta e non lo è ancora oggi, ad un cambiamento repentino di tale portata. Molto rapidamente si è corso ai ripari, chiedendo di rinviare tale data a tempi migliori, e in parte questa richiesta è stata accettata, la data è stata prolungata al 1° gennaio del 2008 su diversi prodotti tessili e calzaturieri, in questo “breve” arco di tempo, però le imprese europee si impegnano a una ristrutturazione completa delle loro aziende, puntando sul marketing, nuove tecnologie e in primis il capitale intellettuale. Gli imprenditori quindi, in questo lasso di tempo devono lavorare duramente, se vogliono competere con i violenti mercati orientali, dove sono quasi inesistenti regole, valori e principi.

La liberalizzazione commerciale ultimata del settore tessile e dell'abbigliamento, in vigore dal 1° gennaio del 2005, ha sollevato timori relativi agli effetti negativi che tale processo potrà causare alla produzione dei paesi industrializzati, grazie alla capacità di penetrazione dei mercati europei da parte dei paesi produttori che hanno beneficiato dell'abbattimento delle restrizioni. L'Italia, in primis è il Paese più rischio, rispetto ai principali partner europei, Francia e Germania, in virtù della peculiarità della nostra specializzazione produttiva. In questa nota si osserva l'andamento dei flussi commerciali dei beni direttamente interessati dal processo di abbattimento delle restrizioni quantitative relativamente alle prime tre fasi di apertura commerciale, attuate nel 1995, 1998 e 2001, con

particolare attenzione agli effetti della concorrenza cinese sulle merci italiane nei due principali mercati di sbocco europei dell'export nazionale, Francia e Germania. La scelta dei beni su cui collocare l'attenzione dell'analisi viene effettuata sulla base dell'importanza relativa che questi rivestono per l'export italiano del settore tessile e abbigliamento. Ci si sofferma in particolare su due peculiarità merceologiche per ciascuna delle tre diverse fasi temporali del sviluppo di liberalizzazione. Le evidenze grafiche, tratte dagli sviluppi delle quote in valore e quantità delle importazioni italiane e cinesi in Francia e Germania, sono quanto mai diversificate, sia rispetto al mercato importatore che al bene osservato. Nel caso delle importazioni di pezze in tessuto e materiali simili con fibre minori ai 5 millimetri (prima fase di liberalizzazione, settore SITC 65771) non si nota alcuna crollo delle quote italiane in valore (e nel mercato francese neanche in quantità), malgrado una accresciuta presenza cinese; ciò indicherebbe che, in questo caso, l'incremento dell'export cinese è avvenuta a spese di altri paesi esportatori. Per le importazioni di scialli, sciarpe, veli e prodotti simili (seconda fase, settore SITC 84612) la liberalizzazione commerciale nel 1998 potrebbe aver incoraggiato una tendenza al ridimensionamento della quota italiana in valore già evidente in precedenza. Il settore dei completi per donna (settore SITC 84222) sembra invece presentare, più di altri, una chiaro break nell'andamento dei flussi di importazione in corrispondenza del primo anno di eliminazione delle limitazioni al commercio (1998). Particolarmente evidente appare infatti l'incremento della quota di mercato cinese, sia in Francia che in Germania e il contemporaneo ridimensionamento di quella italiana, in particolare in Germania. Nel settore dei pantaloni lunghi e corti per donna (settore SITC 8426, terza fase) appare invece difficile intravedere una chiara relazione tra

andamento delle quote di importazione e effetti del processo di liberalizzazione. Sia in Germania che in Francia, nel biennio 2002-03, si assiste ad una diminuzione della quota italiana, in valore e in quantità; la flessione sembra però la prosecuzione di una tendenza precedente, mentre non si nota una accelerazione a seguito dell'abbattimento delle riduzioni quantitative. Al contempo, le importazioni cinesi non sono apparse particolarmente sensibili ai minori vincoli commerciali. Concludendo, per alcuni beni si nota una coincidenza temporale evidente tra andamento delle quote in valore e volume e inizio del processo di liberalizzazione, in altri casi tale correlazione è meno netta o anche assente, segnalando che la diminuzione della limitazione quantitativa non ha modificato tendenze al ridimensionamento già in atto o non ha scalfito posizioni di vantaggio raffrontato fortemente radicate. Nell'analisi più aggregata emerge chiaramente una maggiore sensibilità dell'Italia alla concorrenza nei mercati terzi, determinata dalla peculiarità del modello di specializzazione produttiva del nostro paese. La composizione merceologica delle esportazioni italiane, con spostamento nelle fasce qualitative a più elevato valore unitario, spiega presumibilmente l'incremento del prezzo unitario delle merci registrato nei mercati europei, un andamento diverso da quello rilevato dai nostri partner. Anche dal punto di vista della introduzione dei mercati nazionali, l'Italia mostra una più elevata presenza cinese rispetto a Francia e Germania. Per queste ragioni, è possibile che gli effetti complessivi della fase di liberalizzazione commerciale risultino più ampi per l'Italia, e che parte di questi debbano ancora esplicitarsi completamente. Le conclusioni sui singoli beni dell'impatto di tale processo possono però essere molto differenziate; la diversificazione geografica e merceologica delle esportazioni di tessile e abbigliamento

potrebbe favorire in alcuni casi un contenimento della tendenza alla diminuzione di quote di mercato in valore o anche una loro stabilizzazione<sup>28</sup>.

## **5. Nascita di un Osservatorio Italo-americano per monitorare l'import cinese**

La nascita di un Osservatorio di controllo dell'import cinese, istituito dall'Italia e dagli Stati Uniti, è un chiaro segnale di intraprendere una strada comune per studiare delle misure di intervento e tenere a bada l'aggressività dei mercati orientali, e nello stesso tempo di ammodernare e ampliare le nostre aziende e i nostri mercati. È questo il frutto dell'incontro avvenuto a Roma il 15 marzo scorso, tra il Vice Ministro alle Attività Produttive Adolfo Urso e il Sottosegretario al Commercio americano, Grant Aldonas. “Abbiamo appreso che negli Stati Uniti, ha spiegato il Vice Ministro, si sta avvertendo un problema analogo, ormai da circa 3 anni (alcune quote negli USA vennero tolte nel 2002) e quanto avviene oggi al tessile è ipotizzabile che domani si propagherà anche ad altri settori, con il fortissimo rischio di indebolire fortemente la produttività interna dei nostri Paesi e di aumentare la disoccupazione ed il malcontento dei lavoratori”. Il Vice Ministro ha fornito alcuni dati dimostrativi al riguardo (in alcuni settori, le importazioni di prodotti tessili dalla Cina in Europa hanno superato del 1300% i dati rilevati nello stesso periodo dello scorso anno) ed ha chiarito al collega americano che “l'Unione Europea ha già iniziato una attività di monitoraggio cautelativo verso la Cina per valutare, alla

---

<sup>28</sup> Istituto di Studi e Analisi Economica Comunicato Stampa Roma, 22 marzo 2005

fine di tale fase, l'applicazione di clausole di salvaguardia nei confronti del Paese asiatico". Il Sottosegretario Aldonas da parte sua ha evidenziato che "anche negli Usa si stanno annotando flussi anomali di importazioni tessili dalla Cina che mettono a repentaglio non solo la produzione interna americana ma anche le quote di esportazione verso gli USA di altri Paesi in via di sviluppo che subiscono lo strapotere competitivo cinese". Urso e Aldonas hanno pertanto deciso di portare avanti un'azione unita italo-americana nel settore che consisterà "nello scambio periodico di dati sulle importazioni cinesi nei rispettivi Paesi e di uno stretto coordinamento delle rispettive posizioni nazionali nei confronti del Governo di Pechino". Questo al fine di sensibilizzare la Cina sui pesanti effetti economici e sociali di una competizione che non avviene ad armi pari e che deve necessariamente essere ricondotta in ambiti più compatibili con gli equilibri dei rispettivi sistemi nazionali. Ritengo che in un scenario del genere, la comunicazione pubblica non solo abbia un ruolo di primo piano, ma rappresenti l'unico mezzo col quale si possa interagire per ottenere in tempi brevi risposte esaurienti, supportando così le imprese del Paese, che sono il pilastro fondante dell'intero sistema. Il Vice Ministro Urso sempre in questi giorni ha incontrato a Bruxelles il Commissario europeo al Commercio, Peter Mandelson. In questo incontro Urso ha proposto di muoversi su due fronti: da una parte la tutela delle imprese italiane, a partire dal settore tessile e calzaturiero, intervenendo laddove è documentato con l'applicazione di dazi antidumping e clausole di salvaguardia. Dall'altra con una politica attiva, che favorisca la riconversione industriale di questi settori usufruendo dei fondi strutturali dell'Unione<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Europa: fatti e cifre, Servizio speciale realizzato per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri

## **6. Significativo incontro, tra il commissario europeo Peter Mandelson e il ministro del commercio di Pechino, Bo Xilai**

Nessuna ripercussione tra l'Europa e la Cina, riguardo la crescita esponenziale di prodotti tessili nel mercato europeo.

Ad assicurarlo con tanta chiarezza è il commissario europeo Peter Mandelson nella visita tenutasi a Parigi, con il ministro del commercio di Pechino, Bo Xilai. Al termine del colloquio Mandelson ha detto fedelmente: «Non si pone la questione di una crisi diplomatica tra l'Europa e la Cina sulle esportazioni tessili e neppure di una qualche guerra commerciale». «Sono giudizioso, ha aggiunto Mandelson, rispetto le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio e non prenderò alcuna decisione precipitosa». Bo Xilai ha garantito che il suo paese terrà un comportamento «prudente» e che non vuole provocare «sconvolgimenti» sui mercati mondiali. «Vogliamo solo osservare un ampliamento stabile e progressivo dell'export», ha concluso il ministro cinese. La Cina dal canto suo, anche se ha regole differenti, e in alcuni casi inesistenti, garantisce dei processi di limitazione al mercato dell'export, penso che sia un comportamento lodevole da parte sua, dato che, tutti, o gran parte dei problemi che hanno le nostre imprese europee sono causati da una nostra mancanza e non da parte della Cina, quindi un freno dell'export da parte del Celeste Impero può essere interpretato solo come un segnale di un rapporto solidale e di grande stima, fra i due continenti, ma non può diventare un pretesto, per rimandare il processo di modernizzazione delle nostre industrie. Nel stesso incontro, sempre a Parigi, Bo Xilai aveva incontrato il nuovo rappresentante Usa al Commercio, Rob Portman, per una conversazione definita «cordiale e positiva». «Il

---

dialogo proseguirà sia con gli Usa che con l'Unione europea» ha garantito Bo Xilai. Gli incontri vicendevoli nella capitale francese si sono svolti a margine di una meeting ministeriale organizzata dall'Organizzazione mondiale del commercio. Con i colloqui di Parigi, Mandelson porta avanti la sua strategia che consiste nell'attuare iniziative che tranquillizzino in qualche misura gli operatori europei senza provocare però strappi traumatici con i cinesi. Da qui la scelta dei giorni scorsi: per contenere la pressione della maggior parte degli Stati membri ha avviato la procedura d'indagine sull'import di prodotti tessili, che prevede tempi relativamente lunghi, rifiutando di fatto l'applicazione di procedure d'urgenza e clausole di salvaguardia.

Mandelson aveva fatto pervenire al viceministro italiano delle Attività produttive, Adolfo Urso, una lettera per assicurargli che «sta esaminando attentamente la richiesta italiana di applicare la procedura d'urgenza». Il commissario europeo non diceva nulla di più e, principalmente, non assumeva alcun obbligo. E Urso, dimostrandosi buon diplomatico, preferiva sottolineare la «celerità» della risposta del commissario Mandelson. Intanto da New York il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, con chiaro accenno al settore tessile, si è detto «sempre più disturbato dalle dilaganti idee sul protezionismo che stanno avanzando in diverse parti del mondo perché temo le implicazioni economiche che ne derivano sia per l'economia americana che per quella globale». Pronunciandosi a Roma, dove partecipava alla presentazione della prima guida sull'Italia in lingua cinese, Cesare Romiti ha avvertito che «con i dazi non si risolvono i problemi» ma si ha «il solo effetto di irritare la controparte». Romiti, che presiede la Fondazione Italia-Cina, ha invitato «gli imprenditori italiani a produrre sempre più in Cina, a registrare laggiù i loro

marchi, a creare affinità con gli operatori locali». «Perché la Cina, ha concluso Romiti, è una grande occasione che non va sprecata»<sup>30</sup>. Io, sono pienamente d'accordo con Cesare Romiti, questa è una risposta efficace al “pericolo” Cina, ma non può essere l'unica, c'è bisogno di diverse soluzioni al problema, prima di tutto un affiatamento maggiore tra istituzioni pubbliche e realtà private, quindi una maggiore collaborazione tra questi soggetti, è la base del processo di crescita e di sviluppo dell'Europa e in particolare specie dell'Italia, in cui questo processo sarà più degli altri laborioso e lungo, ma inevitabile se vogliamo cogliere e trasmettere le “conoscenze” in questo contesto globale.

## **7. Romiti: fondazione Italia-Cina**

Cesare Romiti è uno dei precursori nazionali ma anche europeo riguardo alle opportunità che un grande Paese come la Cina può offrire, il suo intuito e fiuto da grande economista di fama internazionale, anche questa volta è stato ineccepibile, non solo creando una fondazione che potesse comunicare con la Cina, ma dando un valido supporto alle aziende che qualora volessero, potrebbero investire, quindi delocalizzare in Cina. Tra questi due “mondi” Italia-Cina, di culture completamente differenti, vi è una simpatia che affonda le sue radici nella storia. Oggi la Cina raffigura il mercato potenzialmente più allettante a livello mondiale. I rapporti tra Italia e Cina, anche nell'ambito di un ben congegnato rapporto politico fra Cina ed Unione Europea, sono destinati a migliorare

---

<sup>30</sup> Dati contenuti nel sito [www.db.avvenire.it](http://www.db.avvenire.it)

d'importanza.

La recente entrata nel WTO, la sorprendente crescita annuale del PIL, e l'ingente bacino di possibili clienti, rappresentano un'opportunità estremamente interessante che il Governo e le Imprese italiane non possono assolutamente perdere. La Cina è il mercato del domani. Per cui, iniziare "ora" a interagire sia in modo diretto che indiretto con questo gigantesco Paese potrebbe essere un vantaggio notevole rispetto a chi non lo fa; dobbiamo essere quindi pronti a un dialogo su tutti i campi e ad un interscambio di idee e di "prodotti", dato che la Cina oramai detiene il primato, o quasi, del mercato globale. Queste occasioni, devono essere sfruttate nel miglior modo possibile, per farlo c'è bisogno di una programmazione in cui, istituzioni ed imprese svolgano la loro parte, in maniera diligente, e in particolar modo puntando in ricerca e sviluppo: questi sono gli elementi strategici che determinano il successo o meno di un Paese. La Fondazione Italia Cina, costituita a Milano l'11 novembre 2003, è stata ideata e creata da Cesare Romiti per potenziare l'immagine e la presenza dell'Italia in Cina e per realizzare un diverso posizionamento strategico-commerciale. L'adesione istantanea, come soci fondatori, del Governo, Ministeri degli Affari Esteri, delle Attività Produttive, dell'Istruzione e dei Beni Culturali, delle Regioni, di Confindustria e delle più apprezzabili aziende e gruppi finanziari italiani, sottolineano la totale condivisione degli obiettivi preposti. Ritengo che questo "matrimonio" tra il nostro Paese e la Cina sia l'inizio di un lungo cammino insieme, le nostre differenti culture non solo possono convivere tranquillamente insieme, ma possono diventare dei punti di forza lavorando a stretto contatto; a tal proposito mi sovviene proprio un proverbio cinese che penso che sia davvero un consiglio utile da seguire : "Ogni lungo cammino inizia con un primo passo". La

continua mappatura industriale del territorio cinese, la preparazione e l'esperienza messa a disposizione dalla Fondazione costituiscono gli strumenti necessari per la crescita e l'offerta dei prodotti e servizi delle imprese italiane. La Fondazione, grazie a collaborazioni contraddistinte con importanti realtà internazionali, fornisce assistenza legale, strategica e finanziaria per le possibili operazioni di joint-venture tra operatori italiani e cinesi. Il potenziamento della presenza economica italiana in Cina sarà sostenuta anche dalla promozione di eventi ed attività formative e culturali, nell'ambizione di presentare l'Italia come "Sistema paese". Gli imprenditori italiani e non solo, si trovano davanti a un mercato dalle potenzialità mostruose, tocca a loro adesso prendere la palla al balzo, utilizzando le informazioni e i servizi che la Fondazione Italia-Cina mette a disposizione (che non sono poca cosa), sicuramente non sarà un processo di facile lettura, ma se vorranno competere con una concorrenza sempre più agguerrita è l'unica strada che potranno intraprendere, con l'aiuto delle istituzioni (comunicazione pubblica), e del marketing, saranno pronti a cimentarsi nel "vortice" del mercato globale.

## **8. La Fondazione Italia-Cina vara la prima guida in lingua cinese**

Oggi la Cina, non è un Paese che solamente ci invade con i suoi "prodotti", ma i suoi abitanti (una "piccola" parte che ha la possibilità economica) sono assetati della nostra cultura e arte.

L'Italia detiene il primato per le sue opere d'arti in Europa, per cui il nostro Paese è in cima alla lista dei Paesi europei più gettonati dal punto di vista artistico e culturale. I cinesi non si fanno scappare

l'occasione di visitare le nostre meraviglie artistiche, quindi la guida in lingua cinese è stato un passo molto sensato da parte nostra, come mezzo di fruizione e di comunicazione in particolar modo. I turisti cinesi sono diventati una risorsa per il nostro Paese, per cui penso che meritino un trattamento di rispetto e di fiducia .

Il 5 maggio è stata presentata la prima guida turistica dell'Italia in lingua cinese "Italia, viaggio nella storia, nell'arte e nel paesaggio" a cura della Fondazione Italia-Cina, con il fine di far conoscere l'Italia nei suoi vari aspetti: arte, cultura, cucina, moda. La pubblicazione di 430 pagine si pone come un importante veicolo pubblicitario del sistema Paese e delle sue aziende se si considera l'elevato numero di cinesi che avranno modo di leggerla. Scritta da Wen Chende, l'opera è stata concepita come un viaggio nel nostro Paese, seguendo i canoni orientali e venendo incontro agli interessi e curiosità dei cinesi. Due le prefazioni, quella di Cesare Romiti, presidente della Fondazione Italia Cina e quella del nuovo ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese, Dong Jinyi, arrivato lo scorso mese a Roma. La rivalutazione culturale del nostro paese rientra all'interno del progetto più ambizioso che mira a consolidare la presenza economica italiana in Cina. La Cina, come è noto, rappresenta oggi il mercato potenzialmente più interessante a livello mondiale. I rapporti tra Italia e Cina, e fra Cina ed Unione Europea, inoltre, sono destinati a maturare d'importanza. La recente entrata nel WTO, l'ingente crescita annuale del PIL, e il grande bacino di possibili clienti, rappresentano opportunità per il Governo e le Imprese italiane. A questo proposito, la Fondazione Italia-Cina, costituita a Milano l'11 novembre 2003, è stata voluta per migliorare l'immagine e la presenza dell'Italia in Cina e per realizzare un diverso posizionamento strategico-commerciale.

## **Capitolo terzo**

### **Cosa ne pensano gli esperti; quali sono i “pericoli” per l’Italia**

#### **1. Cina: l’economista Rifkin invita l’Europa al dialogo**

In questo frangente, il tema più discusso e in qualche modo enfatizzato è appunto la Cina, con tutto quello che ne comporta. I nostri leader stanno cercando in tutti i modi di instaurare solide basi con questo grande Paese, però, a volte, perdendo di vista gli obiettivi prefissati, cioè riconvertire le nostre aziende, puntare sul capitale intellettuale e le nuove tecnologie; questi sono elementi strategici che devono avere la priorità, nulla togliendo a gli incontri e meeting effettuati.

Al convegno AssoComunicazine sono stati sottolineati i rischi d’isolamento. «Se Europa e Cina istituiranno una partnership commerciale sarebbe un matrimonio benedetto dal cielo e ci sono tutti i presupposti affinché ciò avvenga». È il pensiero di Jeremy Rifkin, espresso in questi giorni a Stresa, al sesto convegno di AssoComunicazione. L’Europa è il mercato più grande e importante

del mondo, forse anche più di quello statunitense, ha detto l'economista americano. L'Europa rappresenta per la Cina un punto di riferimento in cui identificarsi, e nel quale trovare una meta da raggiungere.

È quello che ha rappresentato l'America per l'Italia nel dopoguerra?. Gli Stati Uniti, ha detto Rifkin alla platea di pubblicitari, «si basano esclusivamente su valori personali mentre l'Europa si basa sull'inclusività, sullo sviluppo sostenibile, sui diritti umanitari, crede nella pace, tutti sogni e valori cui la Cina si ispira per riuscire a mantenere l'equilibrio interno». Facendo riferimento alle recenti iniziative dell'Unione Europea per arginare la concorrenza sleale dei prodotti cinesi il direttore dell'Istituto di cultura italiana a Pechino, l'economista Francesco Sisci, ha affermato che «se cerchiamo di isolare la Cina, in realtà saremo noi a rimanere isolati». Sisci ha citato due scenari possibili una guerra “calda” vera e propria che lascerebbe sul campo 500 milioni di cinesi con tutte le conseguenze economiche e sociali che questo comporta, una guerra “fredda” di isolamento commerciale. Per Enrico Montangero, Presidente di AssoComunicazione, associazione aderente al terziario di Confindustria, «la miglior difesa è l'attacco, cioè trasformare l'economia italiana, investire in innovazione e tecnologia, dove non abbiamo certo brillato, e potenziare l'offerta di prodotti e servizi di qualità »<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Dati contenuti Ansa

## **2. Limitazioni all'import cinese**

Le argomentazioni riguardo la Cina sono molteplici e in molti casi poco chiare, c'è chi afferma sia un bene, e chi pensa sia la rovina della nostra "fragile" economia. Io ritengo che ci voglia un giudizio comparato, dove emergano sia i pro che i contro, dei rischi-opportunità della Cina.

Sicuramente le nostre imprese combattono ad armi impari, dato che la Cina può inserire nei mercati prodotti notevolmente più bassi rispetto ai nostri, perché hanno un costo del lavoro molto più basso e non rispettano alcuna regola "sociale".

In questo contesto, le nostre imprese hanno davanti una grande sfida, in cui la differenza sarà determinata da come verranno investite le risorse, e come verranno gestite.

C'è una rilevante incoerenza politica nella richiesta di contrastare per via amministrativa le importazioni cinesi. La contraddizione è tra l'assunto che la globalizzazione abbia l'obbligo di collocare ogni produzione laddove essa è più conveniente per il consumatore finale, e la richiesta, ora che questo effetto si produce, di bloccarlo adducendo la crisi dell'industria europea. Questa contraddizione ne genera una seconda come speculare corollario: da una parte si contesta ogni possibile contenimento dei costi (a cominciare da quelli del lavoro e dello Stato sociale) per poter fronteggiare la maggiore competizione portata dalla globalizzazione, ma dall'altra si vorrebbe impedire che gli stessi sui quali ricadono maggiormente gli effetti di questo contenimento dei costi possano approfittare dell'altra faccia della medaglia, ossia dell'opportunità di avvalersi per i propri acquisti delle offerte più convenienti. Ma non è giustificabile in alcun modo imporre misure protezionistiche all'import cinese per tutelare le nostre

aziende. I cinesi si trovano in un periodo di transizione, dove stanno passando da un Paese sotto sviluppato, ad un Paese in via di sviluppo, con tutti gli elementi annessi. Questo processo, ha sicuramente scombussolato il nostro “fragile” sistema economico, ma non possiamo pensare di frenare, questo gigantesco Paese per garantire la sopravvivenza delle nostre imprese, perché sarebbe una risposta assolutamente inutile e dannosa. Le nostre imprese devono rispondere sul piano della ricerca e dello sviluppo, ma il coro deve essere uniforme, per dare una risposta concreta e valida al problema<sup>32</sup>.

### **3. Dazi e protezionismo: l’opinione di Romiti**

*“Imporre i dazi e’ una grande sciocchezza, perché non si può impedire ad un paese di espandersi con una manovra di carattere amministrativo artificiosa<sup>33</sup>”*. Lo ha dichiarato Cesare Romiti, presidente della Fondazione Italia-Cina, conversando con i giornalisti a margine di un convegno di Unindustria Treviso. Secondo Romiti, *“impedire le importazioni attraverso i dazi e’ una battaglia persa in partenza<sup>34</sup>”*. E’ necessario invece, *“valorizzare i marchi e poi mandare le aziende in Cina, perché non solo riescano a produrre a costi inferiori, ma anche perché hanno un mercato enorme davanti a loro<sup>35</sup>”*. Un mercato che Romiti, considera di 250 milioni di consumatori, *“almeno per certi tipi di prodotti”*. Quanto alla concorrenza sleale dei prodotti cinesi in Italia, Romiti ha osservato che nel nostro Paese arrivano marchi contraffatti da ogni parte del

---

<sup>32</sup> La Stampa 09/05/2005 Alfredo Recanatesi, *editorialista di economia*

<sup>33</sup> Dichiarazione di Cesare Romiti rilasciata al convegno di Unindustria Treviso 04/03/2005

<sup>34</sup> Ibidem

<sup>35</sup> Ibidem

mondo, per cui “non possiamo incolpare solo i cinesi”. Romiti si dice invece convinto che gli italiani devono imparare a depositare i marchi, il disegno dei prodotti, altrimenti i cinesi se ne approfittano. *“Il progetto (ovvero la guida dell’Italia scritta in ideogrammi cinesi presentata a Roma dalla Fondazione Italia-Cina) è nato per potenziare il rapporto con la Cina in un momento di grande sviluppo di questo Paese. E l’entrata della Cina nel WTO è un’opportunità per tutti”*<sup>36</sup>. Accennando al recente dibattito sui prodotti di contraffazione cinese, Romiti ha precisato che anche l’Italia è al terzo posto nel mondo per lo stesso reato. *“Non voglio difendere i cinesi, ma i peccati di copiatura li abbiamo commessi tutti”*.

#### **4. Made in Italy?**

A questo punto del mio elaborato, c’è da chiedersi: il Made in Italy risente di queste turbolenze commerciali, e se sì in che misura?

Servono risposte concrete per fronteggiare una situazione che vede perdite di alcuni miliardi di euro l’anno per le imprese italiane a causa del commercio dei falsi e continue erosioni di quote sul mercato mondiale. Occorre saper riconsiderare le nostre qualità, che da diverso tempo sono peculiarità invidiate in tutto il mondo che da sempre caratterizzano l’imprenditoria italiana, prime fra tutte la creatività e la capacità di innovazione, per riportare il sistema Italia in condizioni di vera competitività. Quindi, bisogna puntare su una programmazione strategica, in cui sia esaltata la comunicazione come linguaggio universale, ma si richiedono anche strumenti normativi chiari e decisi

---

<sup>36</sup> Dichiarazione di Cesare Romiti rilasciata al Corriere della Sera 06/05/2005

adottati non solo a livello nazionale ma europeo: alcuni passi in avanti ci sono già stati, altri dovrebbero essere compiuti, appianando le diversità di opinioni.

Il made in Italy non solo deve essere rilanciato, ma deve essere la nostra punta di diamante, in cui il nostro Paese può identificarsi e può crescere insieme ad esso.

La Cina secondo gli ultimi dati, non solo vende ma acquista anche; la nostra alta moda, le nostre macchine sportive (Ferrari) sono molto ambite nel mercato orientale, quindi come loro aggrediscono noi, noi possiamo fare lo stesso. Qualche piccolo segnale di ripresa si intravede all'orizzonte, una sinergia tra istituzioni ed imprese è la pista giusta, ma il tragitto è ancora lungo è tortuoso.

La situazione è ancora piuttosto incerta<sup>37</sup>. Va appurato che gli ultimi riscontri sono piuttosto confortanti: il made in Italy oltre confine sta registrando i primi segnali di ripresa dopo lunghi mesi di rallentamento con dati in passivo. I dati raccolti da marzo sembrano aver segnato un'inversione di tendenza: l'export italiano pare aver ritrovato un certo slancio soprattutto sui mercati extra U.E. in tutti i settori, registrando una crescita del 13,5% su base annua (la più sostenuta dal giugno 2001)<sup>38</sup>. La ripresa sembra lieve, ma è solo una goccia in un mare in tempesta. Le cause sono diverse: a partire dal super euro, ad un rallentamento globale dell'economia, ad una mancanza di innovazione e di programmazione strategica delle imprese europee ed italiane in particolar specie. L'avversario orientale non solo, "invade" i nostri mercati con diversi loro prodotti, ma è capace di copiare esattamente i nostri marchi, e mandarli sul mercato a prezzi notevolmente più bassi. Per cui, c'è bisogno di un pacchetto di

---

<sup>37</sup> Dati contenuti nel sito [www.obiettivocina.it](http://www.obiettivocina.it)

<sup>38</sup> Dati contenuti nel sito [www.univa.va.it](http://www.univa.va.it)

risposte che possano contrastare energicamente e su tutti i piani il “pericolo” Cina, in questa sfida commerciale la comunicazione, il marketing e l’intelligence saranno dirimenti<sup>39</sup>.

## **5. Tremonti: «La Cina manda a picco l’Italia, bisogna adottare misure protezionistiche»**

Giulio Tremonti (Vice Presidente del Consiglio) è stato il primo a denunciare la minaccia potenziale della Cina, e non solo ma anche dell’India e di tutto l’oriente. *“Negli anni novanta cambia il mondo, non c’è né accorgiamo, ma l’apertura del mondo del libero commercio senza regole ha rivoluzionato il mondo intero. L’Italia è un paese investito per primo dalla concorrenza, perché abbiamo molta manod’opera e poca tecnologia”*<sup>40</sup>. A riguardo dell’Europa sostiene: *“Mentre il mondo va verso la competizione, giusta o sbagliata che sia, l’Europa va nella direzione opposta”*. Un esempio: *“da noi esistono 26 norme antitrust, in Cina nessuna. Mentre il mondo va dunque sempre più verso una competizione violenta e intensa, l’Europa va verso una costruzione integralistica sterilizzata del modello sublime del mercato perfetto”*. E sempre parlando di Cina ha sottolineato: *“Il discorso non può essere ridicolizzato con la storia dei dazi come se tutti fossero dei geni e gli altri cretini. E’ una cosa seria. Noi corriamo con un metro da 160 centimetri, i cinesi da zero centimetri”*<sup>41</sup>. Un’invettiva forte che individua nella Cina il problema principale del declino italiano. *«La più grande migrazione industriale mai avvenuta»*, così Tremonti definisce lo spostamento di industria

---

<sup>39</sup> Dati contenuti nel sito [www.cinaoggi.it](http://www.cinaoggi.it)

<sup>40</sup> Intervista rilasciata a Terra, settimanale del tg5 25/03/05

dall'Occidente alla Cina. *«Non è che gli imprenditori e i lavoratori italiani sono diventati abulici e incapaci, è che sono entrati sul mercato operatori che ti distruggono perché operano a costo zero»*. I cinesi appunto: *«Non puoi competere- dice il ministro- se tu hai la legge 626 e il tuo competitore inquina, se tu hai l'articoli 18 e il tuo concorrente non ha vincoli»*. Il commercio è anzitutto *«regole»* o *«non è commercio»* dice ancora Tremonti, che ribadisce di aver posto il problema della concorrenza sleale cinese sui tavoli internazionali più importanti.<sup>42</sup> Tremonti, *«sono necessari criteri di protezione del lavoro e delle merci e il luogo in cui definirli non può essere che l'Europa»*. *«Fare partire nel '94 il Wto è stato giusto, ma forse si è fatto nel tempo sbagliato, troppo presto e troppo violentemente. Con il Giappone abbiamo avuto 30 anni di rapporti commerciali basati su quote e dazi. Quando parlavo della Cina mi davano del pazzo, come qualche volta mi accade, ma è evidente che se un paese con 1,3 miliardi di abitanti cresce del 9% viene a crearsi un cambiamento molto importante nel mondo»*. *«L'Europa- ha proseguito Tremonti- non ha fatto delle cose necessarie e ha fatto invece delle cose sbagliate. Questi anni non abbiamo creato un brevetto europeo, non esiste un "made in Europe", c'è stata poca lotta alle falsificazioni. Lo stesso marchio CE non è dell'Unione Europea ma significa China Export e trae in inganno. Abbiamo invece moltiplicato la regolamentazione, abbiamo un mercato più rigido di 10 anni fa, addirittura ha osservato i contratti di formazione lavoro che hanno ben funzionato, sono stati considerati aiuto di Stato. Siamo stati un*

---

<sup>41</sup> Dichiarazione rilasciata alla fiera del libro di Torino 06/05/2005

<sup>42</sup> Intervista rilasciata a Terra, settimanale del tg5 25/03/05

*po' una "bella addormentata", ora è suonata la sveglia. La cosa però in cui dobbiamo avere più paura ha concluso è proprio la paura»<sup>43</sup>.*

## **6. Falsi? No grazie, originali.**

I paesi orientali non solo “invadono” il mercato con prodotti uguali ai nostri e a prezzi notevolmente inferiori, riescono ad emulare perfettamente tutte le marche e rilanciarle sul mercato naturalmente a prezzi inferiori; queste contraffazioni sono estese a tutti i tipi di merce, a partire dall’abbigliamento, alla telefonia, ai prodotti high-tech in genere. Questo giro di affari si concretizza in diversi miliardi di euro, e raggiunge il 10% dell’intero commercio globale, questo secondo le stime dell’Indicam (l’istituto del Centromarca per la lotta alla contraffazione). L’Italia è il Paese europeo, che risente le conseguenze della contraffazione in modo più sensibile, dove si calcola che lo Stato ogni anno perde introiti fiscali pari all’8,24% del gettito Irpef e del 21,3% del gettito Iva<sup>44</sup>. Ma non dobbiamo dimenticare che anche l’Italia ha commesso i propri errori (come ci ricorda Cesare Romiti), infatti il nostro Paese detiene il primato di merci contraffatte in Europa. Ciò non significa, che non dobbiamo prendere misure protezionistiche e di severo controllo a riguardo. La lotta alla contraffazione non solo deve essere immediata, ma anche efficace, è doveroso ricordare che il 60% delle merci contraffatte provenienti dai paesi orientali vengono acquistate in Europa, e che grazie a questo comportamento, che inizialmente potrebbe sembrare superfluo e spicciolo, molte persone perdono ogni giorno il proprio posto di

---

<sup>43</sup> Dichiarazione contenuta nel sito [www.lapadania.com](http://www.lapadania.com)

<sup>44</sup> Dati contenuti nel sito [www.tracce.it](http://www.tracce.it)

lavoro, innescando così un vortice in cui la nostra economia è sempre più “debole” e indirettamente saremo noi a pagare le conseguenze in un modo o in un altro.

## **7. Prospettive; come difendersi?**

Le istituzioni ed imprese hanno davanti a loro un lavoro laborioso ed intenso, dove il “marchio” Italia, non solo deve essere rimesso in gioco per competere in un mercato sempre più agguerrito, ma deve essere sottoposto a un restyling al suo interno. Bisogna programmare e valutare le nostre risorse, in modo tale da attirare investimenti esteri. Il nostro Paese ha delle enormi potenzialità, ma non vengono sfruttate e valorizzate nel modo adeguato, ma se vogliamo concorrere in un contesto globale, sicuramente armi del tipo: turismo, tecnologia e agricoltura sono delle risposte concrete al problema. Come ci ricorda il vice presidente della Fondazione Edison Marco Fortis, le azioni difensive da sole non bastano, ma occorre puntare sul capitale intellettuale e sulle conoscenze professionali, che sono intrinseche alla nostra civiltà sociale e lavorativa. L’Europa in questo passaggio gioca un ruolo di primo piano, sia per monitorare i vari processi economici, che per stimolarne degli altri. L’economia del nostro Paese è strettamente connessa a quella europea, quindi bisogna adottare misure comuni ed efficaci per contrastare le “minacce” orientali, in tal modo potremmo avere un intervento sistemico ed efficace, che ci consenta, attraverso l’uso corretto della Comunicazione Pubblica di ripensare interventi e politiche utili alla convivenza globale della Cina e del sistema economico tradizionalmente inteso.

## **Capitolo quarto**

### **Che cos'è la Cina di oggi? Come la Comunicazione Pubblica può aiutarci ad uscire dalla “crisi”**

#### **1. La Cina nuovo «gigante economico» del XXI secolo**

Negli ultimi vent'anni la Rpc ha avuto un tasso medio annuale di crescita del 9% e, secondo la Banca mondiale, entro il 2010 l'economia cinese potrà scavalcare quella americana, diventando la più vasta al mondo. La crescita economica cinese è stata caratterizzata da una morfologia complessa: da un lato, un tasso di crescita media annua assai sostenuto (il 9% in media negli ultimi anni), dall'altro lato, si sono creati forti squilibri regionali e il governo è stato finora incapace di affrontare una vera riforma del settore statale. I benefici della crescita economica sono visibili in tutti i dati macroeconomici: nel 1978, 270 milioni di cinesi vivevano al di sotto della soglia di povertà, oggi sotto questa soglia sono rimasti circa 60 milioni di persone<sup>45</sup>. La riduzione della povertà ha avuto effetti immediati

---

<sup>45</sup> M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, cit. p. 91

sull'aspettativa di vita che è salita dai 64 anni del 1975 ai 69 anni nel 1995. Il Pil pro capite, a prezzi correnti, è passato da 248 renminbi nel 1970 a 1.633 renminbi (o yuan) nel 1990, fino a raggiungere i 6.648 renminbi nel 1999. Poiché un dollaro americano è pari a 8,3 renminbi, ciò significa che il Pil pro capite, pur aumentato considerevolmente negli ultimi vent'anni, è ancora inferiore ai 1000 dollari annui, ed è ancora molto lontano dai 30 mila dollari annui, considerati come punto di passaggio tra paese in via di sviluppo e paese a economia sviluppata. Tra il 1979 e il 1991 il Pil reale cinese è cresciuto a un tasso medio annuale dell'8,6%, composto da una crescita del 5,3% della produzione agricola e da una crescita del 9,9% della produzione industriale e dei servizi. Nell'ambito della produzione industriale, il tasso di crescita registrato dalle imprese rurali è doppio rispetto a quello delle imprese urbane<sup>46</sup>. Negli anni novanta, la consistenza maggiore nella composizione del Pil cinese è data dal settore industriale (42%), mentre il settore agricolo è in progressivo declino e il terziario ha ormai raggiunto il 33% del Pil. Con una superficie coltivata pari soltanto al 10% del suo territorio, la Cina è comunque uno dei maggiori produttori agricoli mondiali. Le principali coltivazioni sono cereali, cotone, canna da zucchero e the. Importante anche il settore della pesca (in cui la Cina è il primo paese al mondo) e quello dell'allevamento di bestiame (soprattutto bovini e suini). L'agricoltura ha risentito in maniera consistente del processo di riforma avviato nel 1978. Infatti, il progressivo smantellamento del sistema di collettivizzazione, che permetteva ingenti volumi di produzione, non è stato seguito da una riforma che razionalizzasse la proprietà e le colture. Il risultato è una forte frammentazione delle

---

<sup>46</sup> Dati contenuti nel sito [www.ice.gov.it](http://www.ice.gov.it)

terre e conseguenti limitati volumi di produzione<sup>47</sup>. Inoltre, i coltivatori trovano sempre maggiori difficoltà a causa dei prezzi crescenti di tutti i beni e del corrispettivo calo del prezzo di quelli agricoli. Anche in Cina, come in molti paesi in via di sviluppo, si è assistito negli ultimi vent'anni a un progressivo abbandono del lavoro agricolo e a un fenomeno migratorio dalle campagne alle città, con il miraggio di salari più elevati nel settore industriale. I flussi migratori hanno assunto proporzioni tanto vaste da far parlare di circa cento milioni di persone che migrano in cerca di un lavoro. La situazione è preoccupante se si tiene conto del fatto che la stragrande maggioranza dei cinesi vive ancora in campagna: la popolazione rurale supera gli 869 milioni di persone. Nel tentativo di frenare il rapido processo di urbanizzazione, a partire dalla metà degli anni ottanta, il governo ha cercato di fornire incentivi al lavoro agricolo e ha costruito migliaia di città satelliti alle megalopoli e nelle stesse zone agricole. Malgrado ciò, il processo di urbanizzazione è proseguito in modo massiccio e si è registrato anche un calo significativo della produzione agricola. Il nono piano quinquennale (1996-2000) ha prestato notevole attenzione al tema dello sviluppo del settore agricolo, sottolineando la necessità di introdurre tecnologie innovative e di riformare il sistema agricolo tradizionale. Il settore industriale è stato sottoposto a profonde trasformazioni a partire dal 1984, anno in cui inizia ufficialmente la riforma industriale. Da un sistema in cui dominavano la proprietà statale e la pianificazione, si è giunti gradualmente a una situazione in cui lo stato possiede meno della metà delle industrie, e la pianificazione gioca un ruolo ormai secondario. Nel 1978 le aziende di stato (State Owned Enterprises, Soe) generavano il 77,6% del

---

<sup>47</sup> M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, cit., p.94

prodotto industriale lordo, mentre il rimanente 22,4% era riconducibile alle imprese collettive. Attualmente le imprese statali producono solo un quarto dell'output totale, mentre le imprese collettive contribuiscono tra il 35 e il 40%<sup>48</sup>.

## **2. La Cina di oggi**

La Cina di oggi è una gigantesca macchina di produzione, di affari e di merci. Le sue città da Shanghai a Pechino, da Hong Kong ai centri minori, non hanno conservato nulla del vecchio fascino dell'oriente, ma sono lo specchio del boom economico, vengono abbattute e ricostruite a ritmi incessanti, diventano l'immagine plastica di quella Cina moderna, che sfida con successo, per il momento solo sul piano commerciale l'occidente.<sup>49</sup> Questo immenso continuum di grattacieli, nuove città, fabbriche, stabilimenti fa paura anche da lontano, lascia addirittura sgomenti, attoniti quando ci si immerge nel suo caos, devastante per l'ambiente ma creativo e inarrestabile. La paura avvertita dall'occidente, Italia compresa, si condensa in pochi dati: nel 2004 il disavanzo commerciale del nostro paese nei confronti della Cina ha toccato -2,9 Mld € e i 2,4 Mld € nel 2003. Aumentano le esportazioni italiane, ma di più le importazioni, cresciute l'anno passato del 15,5 %. Certo una goccia per un paese come la Cina, che sempre nel 2004 ha visto le proprie esportazioni crescere del +35,3 % rispetto l'anno prima, con incassi stratosferici 593,4 Mld \$. Gli Stati Uniti secondo alcune ricerche, hanno perso a causa della concorrenza cinese 234.000 posti di lavoro all'anno, dal 2001 al 2003. Oggi si

---

<sup>48</sup> Ibidem

<sup>49</sup> Terra, settimanale del tg5 [www.tg5/terra.it](http://www.tg5/terra.it)

parla di altri 700.000 posti di lavoro minacciati nell'immediato. Dieci anni fa la Cina esportava soprattutto prodotti tessili, a basso contenuto tecnologico, oggi è il terzo produttore mondiale di information technology, e circa il 30% delle sue esportazioni è fatto di computer hardware, software e in genere prodotti high-tech. La Cina è un paese in corsa che nel 2003 si è ingoiata da sola metà del cemento, 1/3 dell'acciaio, 1/4 del rame e 1/5 dell'alluminio prodotti nel mondo. Sono finiti nei 1200 grattacieli che si contano solo a Shanghai, la capitale economica di quella sterminata fabbrica mondiale che è la Cina odierna.<sup>50</sup> La sua fame inesauroibile di petrolio e gas, non solo sta facendo crescere il prezzo del greggio, ma rischia, come pensano alcuni analisti, di portare in un futuro prossimo ad un duro scontro con il primo consumatore mondiale di energia, gli Stati Uniti. Shanghai e la neo arrivata Hong Kong più che Pechino, sono il centro motore del boom cinese, certo la capitale resta il cuore politico del paese, il luogo dove il partito comunista cinese decide le strategie generali e i passi futuri di questo continente, ma è a Shanghai che sta nascendo il nuovo potere degli affari, la nuova elite economica punta di quei 200.000.000 di cinesi, che cominciano ad avere standard di vita all'occidentale e che ostenta i propri status-simboli: Ferrari, alta moda possibilmente italiana, belle ragazze, case lussuose e mondanità.<sup>51</sup> La Cina ha 1.300.000.000 di abitanti, il 10% ha un reddito medio alto, qualcosa come 130.000.000 di abitanti, il doppio dell'Italia, loro sono più attratti dai prodotti occidentali che da quelli cinesi ovviamente<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> Ibidem

<sup>51</sup> Dati contenuti nel sito [www.30giorni.it](http://www.30giorni.it)

### **3. La Cina, un “paese” così grande, ma anche tanto “fragile”.**

La potenza creatrice ma anche distruttrice delle nuove tecnologie non solo è incommensurabilmente più grande rispetto al passato, ma produce i suoi effetti su scala globale. Se la Cina distrugge il suo ambiente, se inquina con le immense concentrazioni industriali che sta costruendo, o con il traffico automobilistico in crescita esponenziale, le conseguenze ricadranno su tutti noi, anche a migliaia e migliaia Km di distanza. I dirigenti cinesi sanno benissimo quali sono i rischi insiti del boom economico che loro stessi hanno creato sin dalla fine degli anni settanta, quando il successore di Mao Deng Xiaoping disse ai suoi connazionali, che “arricchirsi era un bene”, e aprì la strada al capitalismo cinese<sup>53</sup>. L'avanzata del cemento riduce le terre disponibili, diminuisce in modo allarmante la produzione agricola, e aumenta la miseria dei contadini che sono ancora la maggioranza della popolazione. Secondo alcune ricerche, circa 70.000.000 di cinesi hanno perso le loro terre, negli ultimi dieci anni, e sono andati a ingrossare le fila del sotto proletariato urbano. Sono evidenti diversi contrasti sociali, come dimostrano numerose rivolte di contadini contro i piani edilizi dei costruttori, inorriditi dalla Cina di oggi<sup>54</sup>.

La crescita veloce della motorizzazione privata, gli scarichi della ciminiere stanno provocando una situazione permanente di emergenza inquinamento, come riconoscono preoccupate le stesse autorità cinesi, e in più un aumento esponenziale dei tumori ai polmoni, in una situazione di crisi del sistema sanitario nazionale. Il controllo delle nascite provoca un rapido invecchiamento della popolazione, in un

---

<sup>52</sup> Dati contenuti nel sito [www.asianews.it](http://www.asianews.it)

<sup>53</sup> Terra, settimanale del tg5

<sup>54</sup> Ibidem

paese che praticamente non ha più un sistema pubblico di protezione sociale<sup>55</sup>.

#### **4. La Comunicazione Pubblica antidoto della “invasione” Cina?**

Secondo gli esperti, l'Italia è il paese più colpito dall'invasione commerciale da parte della Cina, ma questo dato non deve essere letto in senso del tutto negativo. L'Italia in questi anni si è adoperata in mille modi per entrare nell'Unione Europea, per farne parte integrante, a pieno titolo, ma si è concentrata solo sulla forma e non sulla sostanza. Questo vuol dire che ha cercato di rispettare vincoli burocratici ed economici dell'Unione Europea, trascurando le imprese, le associazioni e soprattutto i cittadini. “L'elemento” Cina invece, non solo ha colpito i nostri punti deboli come le industrie tessile e manifatturiere (dove abbiamo molta mano d'opera), ma ha dato una scossa di 380 V all'intero sistema, mettendolo in crisi. Ritengo questo un'occasione, perché ci sollecita a rimboccarci le maniche e ricominciare, tutti insieme: Stato, imprese, associazioni e cittadini. La Comunicazione Pubblica quindi, può essere la via di uscita dell'economia stagnante italiana, associata al marketing e all'intelligence può realizzare la formula vincente. E' fondamentale considerare ancora i problemi che sono a monte di questa “crisi”, soffermandoci sulle parole di Giulio Tremonti *“in Italia abbiamo poca tecnologia e molta mano d'opera”*. Analizzando questo dato di fatto, quindi un primo passaggio sarebbe quello di investire in nuove tecnologie, ma da sole non bastano, perché c'è bisogno che qualcuno

---

<sup>55</sup> Dati contenuti nel sito [www.cigvit.it](http://www.cigvit.it)

le sappia usare, quindi investire nel capitale intellettuale, cioè in risorse umane che vi operano attivamente: questa dovrebbe essere una prima e sinergica risposta alla Cina e a suoi alleati orientali. Certamente per rendere questa idea efficace, e al tempo stesso accessibile alla massa, i mass-media (internet, tv, giornali, radio e quant'altro) giocano un ruolo fondamentale, e il target che più degli altri deve essere sottoposto a questi tipi di stimoli, sono proprio i ragazzi, i quali hanno una mente più “fresca” ed ospitale per acquisire determinate nozioni.

Le istituzioni pubbliche oggi rappresentano un elemento centrale dello sviluppo economico, non solo per gli stipendi che erogano o i servizi che forniscono ma anche per le politiche di sviluppo del territorio che sanno mettere in atto, riuscendo ad attirare investimenti e risorse. L'Italia è collocata negli ultimi posti tra i maggiori Paesi industrializzati in termini di capacità di attrarre investimenti dall'estero e le ragioni sono molteplici: l'incertezza dei tempi per consentire gli insediamenti economici, il costo della mano d'opera e del denaro, le infrastrutture assenti, la criminalità incontrollata, la lentezza dell'apparato amministrativo. I nuovi processi istituzionali pongono nuove responsabilità e snelliscono procedure, consentendo di compiere passi avanti verso una crescente competitività, ancora, tuttavia, largamente insufficiente per fronteggiare le tendenze del mercato globale, che richiedono adeguamenti rapidissimi per non essere spazzati via dal “turbocapitalismo”<sup>56</sup>. Bisogna allora attrezzarsi per nuovi compiti, con nuovi strumenti e nuove professionalità. E, ancora una volta, ritorna il tema decisivo della formazione, con le università che devono velocemente adattare i propri modelli formativi,

---

<sup>56</sup> E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999

drammaticamente arretrati<sup>57</sup>. Per attuare ciò occorre un programma ben articolato e ben mirato, nel quale istituzioni, imprese, associazioni, cittadini, abbiano un ruolo specifico, attraverso il quale esaltare la propria categoria di appartenenza, avendo, quindi, risultati ottimali. Ma, in *primis*, bisogna avere la volontà e la caparbia di cambiare le cose. Il nostro Paese ha delle grandi potenzialità e risorse, bisogna saperle valorizzare, (dato che siamo conosciuti in tutto il mondo per le nostre qualità di navigatori e di inventori ) ma in tempi brevi, prima di non riuscire più a recuperare il tempo perso, e a rimanere indietro rispetto alle altre Grandi potenze, cosa che non possiamo assolutamente permettere che avvenga. Grandissime opportunità di sviluppo possono dispiegare dalle collaborazioni tra le regioni italiane meridionali e le regioni dei Paesi africani e mediorientali che si affacciano sul Mediterraneo. Importantissimi canali commerciali prevedono uno spostamento verso Sud-Est dell'economia europea, rendendo centrali le regioni del Sud Italia, che possono avere uno sviluppo come quello che negli USA ha interessato Stati quali la California, la Florida, il Texas, precedentemente arretrati ma che hanno avuto negli ultimi decenni un incredibile sviluppo economico, puntando sul trinomio tecnologia-turismo-agricoltura, settori di punta di un'economia che rispetta l'ambiente e lo valorizza. I nostri territori sono adattissimi per raccogliere la stessa ricetta e quindi occorre creare le condizioni vere per lo sviluppo<sup>58</sup>. Credo fermamente in questa proposta, anche per esperienze personali. I Governi che si sono succeduti hanno tutti cercato disperatamente di trovare una soluzione per il Centro Sud, senza trovare alcuna risposta in merito; in questa direzione potrebbe inserirsi la Comunicazione pubblica con un

---

<sup>57</sup> M. Caligiuri, *Stato e Marketing*, cit, p 30

<sup>58</sup> M. Caligiuri, *Stato e Marketing*, cit, p 43

ruolo centrale, trainante, quale promotrice di piani e progetti, volti a reperire, monitorare, diffondere ed aumentare le nostre risorse, quindi la Comunicazione pubblica intesa come mezzo per esaltare tali obiettivi, in modo tale da conseguirli nel modo giusto e nel tempo più breve. Bisognerà prestare grande attenzione al capitale intellettuale e alle nuove tecnologie, attraverso le quali si creeranno davvero le condizioni ideali per uscire da questa sussistenza epocale.

## **5. Marketing e Intelligence VS Cina**

Le imprese italiane, piccole e grandi che siano, per “colpa” della Cina si trovano ad un bivio cruciale, o riesaminano e mettono in discussione strategie, canali, politiche, procedure e organizzazioni, se vorranno cogliere i vantaggi delle nuove opportunità offerte dalle nuove tecnologie, o si troveranno tragicamente fuori dal mercato globale. E’ troppo riduttivo, però, parlare solo della Cina come pericolo, rischio, la Cina è la punta dell’iceberg, altri Paesi orientali stanno avendo uno sviluppo economico spropositato e saranno da qui a breve le prossime “minacce” dei Paesi occidentali, come la Thailandia, l’India, l’Indonesia, il Vietnam ecc.. dovremmo preoccuparci anche di loro prima o poi. In pochi anni il mondo è cambiato, ma troppo velocemente, e noi siamo rimasti indietro. Sono accaduti eventi che hanno condizionato per sempre il nostro modo di pensare e di agire, dall’attentato alle torri gemelle a New York, all’entrata dell’euro nella Comunità Europea, all’invasione commerciale da parte della Cina e non solo. Stiamo assistendo ad un cambiamento di usi e di costumi a trecentosessantagradi, e questo non avviene solo in Italia o in Europa, ma in tutto il mondo. Dobbiamo

decidere se vogliamo essere parte attiva di questi cambiamenti, cioè prendere decisioni a riguardo e cambiare a nostra volta, “adeguandoci” a queste frenetiche trasformazioni, o essere in balia del cambiamento, cioè essere sballottati, senza capire nulla di ciò che avviene attorno a noi e soprattutto senza riuscire a controllarlo.

Sicuramente non sarà un processo breve e indolore, ma l’unico modo per stare al passo coi tempi, è servirsi degli strumenti che già possediamo quali il marketing e l’intelligence, che, usati in maniera consapevole ed efficace, potranno essere una risposta al problema. I mutamenti rapidissimi richiedono che anche le pubbliche amministrazioni adottino gli strumenti del marketing per migliorare le interazioni con i cittadini ed le imprese, oltre alla qualità dei servizi erogati, rendendo in tal modo i propri territori più competitivi nel mercato globale<sup>59</sup>. Di fronte alla “crisi” finanziaria dello Stato e alla maggiore consapevolezza dei cittadini, l’organizzazione pubblica tende ad assumere i modelli di quella aziendale. Finora nella pubblica amministrazione c’è personale esorbitante in molti settori e a diversi livelli istituzionali, mentre si rileva una carenza in altre aree che potrebbero invece rilevarsi strategiche per lo sviluppo, come per esempio l’amministrazione fiscale e quella dell’ordine pubblico e della giustizia<sup>60</sup>. I nuovi processi economici mettono in discussione il ruolo tradizionale degli Stati come dimensione ottimale del mercato. Gli Stati quindi dovranno ridefinire le proprie funzioni, anche perché indebolendo gli Stati nazionali ci sono soltanto pericoli per la democrazia<sup>61</sup>. Inoltre, l’affermarsi progressivo delle marche delle multinazionali comporta due conseguenze immediate sulle quali

---

<sup>59</sup> M. Caligiuri, *Stato e Marketing*, cit, p 19

<sup>60</sup> M. Caligiuri, *Stato e Marketing*, cit, p 29

<sup>61</sup> Per A. Di Lello, Geofollia, Sovera, Roma 2001, *L’unica alternativa agli Stati sono le multinazionali, che operano esclusivamente in base al profitto economico*.

riflettere: da un lato le marche «attingono ai valori di una nazione e li attualizzano, traducendoli però in modo molto più coeso per il mercato » e dall'altro «le nazioni stanno lentamente trasformandosi, esse stesse, in marche». Questo diventa assai evidente per quanto riguarda il mercato turistico, dove si parla esplicitamente di “marca Italia” e per il futuro si auspica «un'attività di marketing più forte, aggressiva e ben tarata sugli obiettivi»<sup>62</sup>, ma tale concetto si va estendendo anche a tutti gli altri settori economici. E nell'informazione eccessiva in cui siamo immersi<sup>63</sup>, è una necessità degli Stati tenere conto dell'esigenza di produrre una comunicazione istituzionale che deve comprendere anche il marketing e che faccia breccia nell'economia dell'attenzione<sup>64</sup>, attirando cioè l'interesse dei turisti, degli investitori, degli uomini di Stato esteri per attrarre capitali e persone e quindi produrre cambiamenti all'interno, che autoalimentano questo circolo vizioso. Ma da solo, il marketing non basta, ha bisogno di un grande supporto, l'intelligence. L'intelligence ha la finalità di difendere la sicurezza ed il benessere nazionale e quindi è uno strumento strettamente collegato con i fenomeni economici, utilizzato sia dagli Stati (essendo un settore della pubblica amministrazione), sia dai privati (essendo uno strumento strategico per lo sviluppo dell'impresa). L'intelligence esalta il ruolo centrale dell'informazione e della comunicazione come fattori di successo di un territorio. Il marketing, che è una “attività umana diretta a facilitare e a realizzare gli scambi”<sup>65</sup>, tra le sue componenti annovera la comunicazione e, pertanto, si potrebbe applicare anche all'intelligence

---

<sup>62</sup> M. Caligiuri, *Stato e Marketing*, cit, p 35

<sup>63</sup> G. Da Empoli, *Overdose*, Marsilio, Venezia 2002

<sup>64</sup> T.H. Davenport – J.C. Beck, *l'economia dell'attenzione*, «Il Sole 24 Ore», Milano 2002,

<sup>65</sup> P. Kotler – J.B. Clark- W.G. Scott, *Marketing Management*, Isedi, Milano 2000, p. 13

il concetto del marketing delle associazioni no-profit<sup>66</sup>. Steele ci ricorda che *“il modo in cui le nazioni gestiranno le proprie informazioni in godimento collettivo sarà un fattore cruciale per stabilire l’attrattiva nazionale”*<sup>67</sup>. Oggi tutti richiediamo un’amministrazione pubblica che promuova efficacemente risorse e opportunità, ascoltando i cittadini, le associazioni e le imprese. Per fare questo, cioè promuovere, a livello nazionale, ed in una certa misura, anche nell’ambito regionale, la comunicazione istituzionale, le nuove tecnologie, l’intelligence e il marketing rappresentano indubbiamente validi strumenti di cambiamento dello Stato. Lo Stato deve perciò porre le condizioni per la redditività delle industrie in patria e quindi all’estero. In tale ottica, fornire informazioni da parte del settore pubblico è un valore aggiunto di straordinaria portata per le imprese, poiché in definitiva solo loro possono consentire e mantenere il vantaggio competitivo della nazione, accettando il ruolo centrale della innovazione<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> P. Kotler, *Il marketing secondo Kotler*, «Il Sole 24 Ore», Milano 1999

<sup>67</sup> R.D. Steele, *Intelligence*, cit, p. 68

<sup>68</sup> M. Caligiuri, *Stato e Marketing*, cit., p 50,51

## Conclusioni

Spero che il mio elaborato abbia trattato un argomento così attuale e “complesso” in maniera più esaustiva possibile. Ritengo di aver valutato e raffrontato diverse opinioni e giudizi di grandi autorità in campo economico ed imprenditoriale, in primis i pareri del Vice Premier dott. Giulio Tremonti, e del dott. Cesare Romiti, i quali sono stati per me sia una guida che un’ispirazione per l’impostazione e lo sviluppo di questo lavoro.

Due uomini che hanno due vedute diverse per quanto riguarda la Cina e suoi impatti a livello globale, ma sicuramente hanno reso le idee chiare a molte persone, me compreso, non solo per il loro impegno attivo nella causa, ma anche per la loro tenacia e determinazione per essere due pilastri a sostegno dell’economia del nostro “fragile” Paese. Concludendo, gli effetti della Cina sull’economia italiana non sono quindi particolarmente negativi, anzi è opinione comune che il mercato cinese nel giro di un decennio avrà il vantaggio di garantire sbocchi di enorme portata per le economie di tutti i paesi, anche quelli più sviluppati.

A mio avviso, possiamo avere diverse opportunità di sbocchi commerciali nella stessa Cina, poiché il made in Italy sembra essere ogni giorno più ambito nel mondo orientale. Come noi importiamo, spesso con leggerezza e per moda, filosofie e stili di vita orientali, lo

Yoga, le arti marziali, il cibo cinese, ma sempre più frequentemente abbigliamento e accessori, in Cina c'è la corsa alla moda occidentale, in particolare a quella italiana, con il fiorire di negozi specializzati, distribuzione internazionale e un nuovo flusso di capitali che dalla Cina arriva all'Italia. Sicuramente la strada da percorrere è molto lunga, la maggior parte della popolazione cinese versa ancora in critiche condizioni di sostentamento e per ora il mondo occidentale sfrutta il lavoro a basso costo di una manodopera specializzata e usa la loro fiorente ricerca nel settore delle nuove tecnologie a bassissimi costi. Quello che si prospetta davanti alle imprese italiane è una grande sfida, in cui il capitale intellettuale farà la differenza, unitamente alle nuove tecnologie e alla ricerca, questo cocktail di politiche porterà l'Europa e l'Italia nel mercato del futuro, dove non esistono indugi e dove i processi economici viaggiano alla velocità del pensiero.

Affrontare l'altro, la Cina soltanto in termini difensivi, è assolutamente sbagliato. Noi dobbiamo, sì, difenderci dai cinesi efficacemente, ma dobbiamo nello stesso tempo, conoscerli ed attaccarli sul loro stesso mercato, perchè quel mercato è il mercato che determinerà chi vince e chi perde nel mondo. Quando le cose vanno male per la nostra economia siamo abituati a puntare il dito, e trovare un capro espiatorio, in questo caso il dito è puntato sulla Cina, ma non dimentichiamo però che le esportazioni della Cina sono effettuate, per il 54% dei casi, da aziende europee che in Oriente hanno delocalizzato le loro produzioni traendo guadagno da quella che per molti è una minaccia. L'economia che contraddistingue i vari paesi è aperta, non ha più barriere e quindi lo sviluppo di una traina quello dell'altra. In questo senso la Cina rappresenta un'opportunità di crescita e sviluppo, tocca a noi investire in modo tale da ampliare i nostri mercati, e

crearne degli altri, attraverso la stretta collaborazione tra istituzioni ed imprese. Questa è la direzione verso cui lavorare, e bisogna insistere fino a raggiungere l'obiettivo prefissato.

Naturalmente, la Cina deve impegnarsi, cosa che sta già facendo, a rispettare un minimo di regole commerciali e a limitare pratiche come la contraffazione, la violazione dei brevetti e dei marchi.

Occorre recuperare il tempo perduto, partendo dalle istituzioni, dalle imprese fino alle associazioni e infine ai cittadini, che sono l'anello saldo di questo sistema; solo grazie all'unione di questi elementi potremo ricordare questa come una "crisi passeggera" e risalire sul treno in corsa.

## Bibliografia

- B. Gates, *Business alla velocità del pensiero*, Mondadori, Milano 1999
- E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999
- G. Hamel , *Leader della rivoluzione*, «Il sole 24 Ore», Milano 2001
- La Cina contemporanea Helwing Schmidt-Glitzner, *Dalle guerre dell'oppio a oggi* 1996
- M. Caligiuri, *Stato e marketing*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- M. Weber, *Il miracolo cinese - Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, Il Mulino, Bologna, 2003
- Per A. Di Lello, *L'unica alternativa agli Stati sono le multinazionali, che operano esclusivamente in base al profitto economico*, Geofollia, Sovera, Roma 2001
- P. Kotler, *Il marketing secondo Kotler*, «Il Sole 24 Ore», Milano 1999
- R.D. Steele, *Intelligence*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002

## Sitografia

- [www.artigianinet.it](http://www.artigianinet.it)
- [www.asianews.it](http://www.asianews.it)
- [www.cinaoggi.it](http://www.cinaoggi.it)
- [www.cigvit.it](http://www.cigvit.it)
- <http://dipeco.economia.unimib.it>
- [www.db.avvenire.it](http://www.db.avvenire.it)
- [www.equilibri.net](http://www.equilibri.net)
- [www.fondazioneedison.it](http://www.fondazioneedison.it)
- [www.ice.gov.it](http://www.ice.gov.it)
- [www.ildenaro.it](http://www.ildenaro.it)
- [www.informest.it](http://www.informest.it)
- [www.italychina.org:8080/fondazioneitalia](http://www.italychina.org:8080/fondazioneitalia)
- [www.lapadania.com](http://www.lapadania.com)
- [www.mondointasca.org](http://www.mondointasca.org)
- [www.obiettivocina.it](http://www.obiettivocina.it)
- [www.tracce.it](http://www.tracce.it)
- [www.30giorni.it](http://www.30giorni.it)
- [www.univa.va.it](http://www.univa.va.it)